Il cunto nella tradizione popolare
è il racconto di magia, la fiaba,
che in passato svolgeva un'importante funzione:
quella di saldare insieme le varie generazioni,
accomunando grandi e piccoli,
riuniti per ascoltare gli anziani,
depositari della saggezza comunitaria,
trasmessa di padre in figlio.
La fiaba inoltre esprimeva i valori
e i bisogni della nostra antica civiltà contadina.
In questa raccolta compaiono antiche fiabe
scelte tra le più belle della tradizione beneventana,
i cui eroi, coraggiosi ingenui,
si muovono negli arcaici paesaggi della nostra terra,
popolata di misteriose creature,
alleate del Bene o del Male.
"Prima che il gorgo televisivo ingoi
gli ultimi sprazzi di fantasia e di vitalità,
ci siamo affrettati a salvare
quanto abbiamo amorevolmente raccolto
dagli ultimi narratori di fiabe,
che hanno dato voce alle memorie dei padri".

PAOLA CARUSO, nata a Benevento,
è docente di Materie Letterarie,
Latino e Greco nei Licei.
Giornalista pubblicista,
collabora al quindicinale "Realtà Sannita".

IGOR VERRILLI, nato a Benevento
è diplomando presso
l'Accademia Belle Arti di Napoli.
Ha al suo attivo la partecipazione
a diverse mostre collettive
e a concorsi di pittura
a Benevento e a Napoli.

PAOLA CARUSO

Antiche Fiabe Beneventane

PAOLA CARUSO

Antiche Fiabe Beneventane

Presentazione di
ROBERTO DE SIMONE

EDIZIONI REALTÀ SANNITA BENEVENTO

Antiche Fiabe Beneventane

Raccolte da
PAOLA CARUSO

Presentazione di
ROBERTO DE SIMONE

Disegni di
IGOR VERRILLI

EDIZIONI REALTÀ SANNITA BENEVENTO

© 1994 - Copyright by Edizioni Realtà Sannita Benevento
Viale dei Rettori, 27 - Benevento

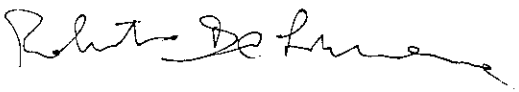
A mio padre

Presentazione

Il mio incontro con Paola Caruso è avvenuto nella intricata e oscura selva delle fiabe nostrane. Intendo riferirmi a quelle di area beneventana, in cui la Caruso, novello Virgilio, o, meglio, Virgilia, mi ha condotto come in un girone affollato di presenze inquietanti eppure solari, infere e celesti allo stesso tempo.

Purtuttavia, proprio nelle fiabe di area beneventana, manca, incredibile a dirsi, la figura della strega, così come essa è assente nel repertorio favolistico di tutta la Campania. Ma bisogna però aggiungere che tale figura è presente in racconti che fanno parte di un «corpus» particolare, dedicato a «Racconti di janare».

In ogni modo, la Caruso mi sottopose una sua raccolta di fiabe rilevate a Benevento e dintorni, ricche di spunti insoliti ed originali. Nel lavoro della Caruso ho molto apprezzato la fedeltà delle trascrizioni e la scorrevolezza delle traduzioni in italiano. Sinceramente, le esprimo la mia gratitudine per la collaborazione prestatami, e le auguro tutta la fortuna che merita.



Introduzione

Il repertorio delle fiabe di magia beneventane è vastissimo, ricchissimo di motivi, alcuni dei quali anche molto originali o che si ritrovano in fiabe di tradizioni lontanissime dalle nostre.

Una prima raccolta di fiabe beneventane compare nel libro di Francesco Corazzini, docente presso il Liceo Giannone nel 1877. In quell'anno, il linguista aretino diede alle stampe il suo «Componimenti minori della letteratura popolare italiana. Saggio di letteratura comparata», tip. De Gennaro, Benevento.

Nel testo, oltre a filastrocche, canti, poesie raccolti dalla viva voce di persone in ogni parte d'Italia, compaiono 22 fiabe raccolte qui a Benevento e trascritte ricalcando la parlata locale del tempo. Pertanto le fiabe, oltre che un valore folclorico e antropologico, hanno un grande valore linguistico, poiché registrano fenomeni fonetici scomparsi nel dialetto beneventano attuale.

Altri dopo il Corazzini hanno raccolto i racconti della tradizione orale, come Salvatore De Lucia e Francesco Romano, anche se l'antesignano di tutti i raccoglitori di racconti beneventani può essere considerato Pietro Piperno, che nel 1640 riporta la tradizione delle streghe, in particolare la storia del gobbo di Altavilla.

E forse ancora prima di questi, a raccogliere le leggende popolari di Benevento fu S. Bernardino da Siena, che in una delle sue celebri prediche narrò una vicenda di streghe relativa alla nostra città, nel 1427.

Ben diverso è lo spirito con il quale i racconti della tradizione venivano tramandati oralmente dal popolo. In essi, la elaborazione dei materiali fiabeschi celebra il cambiamento di stato del protagonista, il superamento delle prove rituali, la contrapposizione ad un potere tirannico o imperscrutabile, come ha ben evidenziato V. Propp nel suo Morfologia della fiaba.

Oggi però nessuno sembra avere più tempo per incantare i bambini con la magia del racconto; il dialetto è disprezzato come veicolo di comunicazione, sostituito da una lingua artificiale e ibrida costruita dai mass media.

Con il diffondersi della cultura di massa della società industriale sono andati scomparendo gli autentici narratori di fiabe e la loro capacità di affabulazione. Con la

perdita del ruolo di depositari della saggezza collettiva, gli anziani non sono più i protagonisti del magico momento di raccoglimento in cui adulti e bambini ascoltavano rapiti le antiche storie, proiettati in una dimensione senza tempo cristallizzata nei moduli narrativi della nostra lingua, che evocano eroi e personaggi incantati.

Prima che il gorgo televisivo ingoi gli ultimi sprazzi di fantasia e vitalità, ci siamo affrettati a salvare quanto abbiamo amorevolmente raccolto dagli ultimi narratori di fiabe, che hanno dato voce alle memorie dei padri.

Il presente volume è stato realizzato grazie al contributo prezioso di varie persone. In primo luogo desidero ringraziare le narratrici: signore Margherita Capuozzo e Carmela Pirozzi, custodi delle nostre memorie, che hanno permesso di salvare dall'oblio questo patrimonio narrativo; il dott. Antonio Carapella esperto e valido collaboratore nella ricerca, raccolta e documentazione del materiale, e soprattutto il Maestro Roberto De Simone che ha voluto onorarmi con le sue note di presentazione

Un commosso grazie va alla memoria di mio padre, Vincenzo per la fiaba "Mastro Francisco il Valente".

Infine devo ringraziare il dott. Giovanni Fuccio, direttore del quindicinale Realtà Sannita, per la sua tenacia e per il suo incoraggiamento, senza i quali, questo volume non avrebbe avuto vita.

La zinzola di sette bellezze

C'erano una volta un re ed una regina, che si amavano tanto e si erano felicemente sposati, ma dopo molti anni di matrimonio ancora non avevano figli. La regina perciò pregava sempre il Signore: «Fammi avere un figlio, anche se non parla, anche se non sente, comunque sia, purchè lo abbia».

Finalmente le sue preghiere furono esaudite e ben presto diede alla luce un bel maschietto.

Il bambino cresceva, ma era come un pezzo di legno: non parlava e non sentiva. Dopo la gioia iniziale, il re e la regina cominciarono a preoccuparsi:

«Che possiamo fare?» diceva il re.

Alla regina venne un'idea: «Facciamo costruire una fontana davanti al palazzo, che non dia acqua, ma olio. La gente verrà in massa per prenderlo e chissà che nostro figlio, a vedere tutto quel movimento, quell'agitazione non dia qualche cenno di intelligenza.»

Al re l'idea parve buona, fece costruire la fontanella meravigliosa e poi fece emanare un bando per tutto il regno per far accorrere la gente. Veramente successe la fine del mondo: le persone facevano file interminabili, chi con pentole, chi con secchi, chi con caldai, si affan-

navano a prendere l'olio della fontana del re e spesso avvenivano risse, perchè c'era sempre qualcuno che non rispettava la fila ed era un vero spettacolo. Il figlio del re, che era ormai un giovanetto, osservava tutto dal balcone del palazzo, ma restava indifferente.

Il sole stava ormai tramontando e la fontanella non dava più olio; la gente cominciò a tornare a casa. Quando ormai non c'era più nessuno, ecco che giunse una vecchierella. Era arrivata così tardi perchè non aveva saputo della fontana essendo stata nel bosco a raccogliere legna.

Ma quando fu a casa, vide i vicini che tornavano con recipienti colmi d'olio.

«Chi ve lo ha dato?» Aveva chiesto la vecchierella.

«Come? Non sapete niente? Il re ha fatto costruire una fontana che butta olio!» Aveva risposto una donna.

Così la poverina prese un cecine[1] di terracotta e una spugna e si recò alla fontana. Qui con santa pazienza si mise a raccogliere quel po' d'olio che era caduto a terra: inzuppava la spugna e la strizzava nella pentola, inzuppava e strizzava.

La povera donna, con grande fatica, era riuscita quasi a colmare il cecine, quando il figlio del re, che era rimasto sul balcone, prese una pietruzza e la lanciò. La pietra andò a colpire proprio il cecine della vecchietta, che si ruppe in mille pezzi e l'olio si sparse.

A vedere quella rovina, la vecchietta si girò verso il balcone e si accorse che il figlio del re stava ridendo a più

1 Cecine= Pentolino di terracotta.

non posso. Stizzita la vecchia gli gridò: «Figlio di re, figlio di re, è venuta tanta gente, che ha riempito pentole e caldai e tu non hai fatto niente; ora che sono venuta io, una povera vecchia, che ho fatto tanto per raccoglire un po' d'olio, tu hai fatto questo. Ma tu allora ti dovrai arrendere, quando avrai trovato la Zinzola di Sette Bellezze».

Il principe non la finiva più di ridere e il re e la regina non stavano nella pelle per la gioia di avere un figlio, che sentiva e parlava, lo abbracciavano e lo baciavano.

«Mamma, papà - disse il principe - so di darvi un grande dolore, ma avete sentito, non avrò pace finchè non avrò trovato la Zinzola di Sette Bellezze. Datemi la santa benedizione, perchè mi voglio mettere in viaggio per cercarla».

«Ma come? - disse la regina - ti abbiamo avuto tanti anni senza poterti sentire parlare e ora che ci senti, che capisci, te ne vuoi andare?»

«Sì - disse il principe - se veramente mi volete bene, dovete lasciarmi andare».

Il re si convinse e, sebbene a malincuore, lasciò partire il figlio, gli diede il miglior cavallo e denaro e provviste.

Al momento di partire i genitori lo abbracciarono non senza lacrime, il principe salì a cavallo e lo spinse a galoppo.

Cammina, cammina, cammina, passò la prima giornata.

Al calar della notte il principe decise di fermarsi a riposare. Guardò di qua e di là e scorse un lumicino lontano lontano. Si diresse da quella parte, sperando di

trovare ospitalità presso una casa per la notte. Arrivò infatti ad una casa e bussò alla porta.

«Chi è?» rispose una voce cupa e strascicata.

«Aprite, sono un povero viandante che cerca ospitalità per la notte, Sono tanto stanco, fatemi entrare».

La porta si aprì con un lungo cigolio. Il principe entrò e vide un vecchio con una lunga barba bianca.

«Vi ringrazio - disse il principe - e voglio chiedervi un'informazione. Voi che siete così anziano forse avete sentito parlare della Zinzola di Sette Bellezze?»

«Oh! - rispose il vecchio - io ho cento anni, ma non ho mai inteso questo nome. Forse vi potrebbe dire qualcosa mio fratello, che è più vecchio di me e che abita a una giornata di cammino da qui». Trascorsa la notte, il principe salutò il suo ospite e riprese il viaggio; dopo un'altra giornata di galoppo giunse dal fratello del vecchio. Questi aveva duecento anni e una barba più lunga, ma anche lui non sapeva niente della Zinzola e lo mandò da un altro fratello ancora più anziano. Anche quella notte il principe riposò e il giorno dopo si pose in cammino finchè non giunse dal terzo fratello, che aveva la voce ancora più fioca e la barba ancora più lunga e la porta ancora più arrugginita del secondo fratello.

«Ho bisogno di un'informazione. - disse il giovane - Avete mai sentito nominare la Zinzola di Sette bellezze?»

«Sì, ho sentito questo nome - disse il vecchio lentamente - ma è impossibile trovarla. Nessuno è riuscito a varcare la soglia del suo cancello».

«Non preoccupatevi, io la raggiungerò anche a costo della vita».

«Bene, riposatevi per stanotte - fece il vecchio - do-

mattina vi dirò come fare per raggiungere la Zinzola».

Al mattino il principe si preparò e poi andò dal vecchio per avere istruzioni.

E quello gli disse: «Fate tutto quello che vi dirò, altrimenti perderete la vita: prendete quest'olio, vi servirà per ungere i cardini del cancello con questa spugna. Se non li ungerete bene il cancello non si aprirà. Una volta superato il cancello, troverete due cani che faranno per sbranarvi, ma voi buttate queste due pagnotte di pane e loro vi lasceranno passare. Quando sarete arrivato alle scale, troverete due donne, che spazzano per terra con il petto, allora voi darete loro queste due scope e quelle vi faranno passare. Dentro al palazzo troverete una stanza e qui vedrete tre arance, prendetele e senza perdere nemmeno un attimo fuggite e... buona fortuna!»

Detto questo, il vecchio gli mostrò la direzione da seguire e lo salutò.

Il principe si pose in cammino e dopo molto tempo giunse dinanzi ad un cancello. Prese l'olio e unse ben bene tutti i cardini e il cancello si aprì, facendo gran rumore. Subito dopo passò e trovò i due cani, che si lanciarono per sbranarlo, ma lui, lesto, buttò loro il pane e quelli lo lasciarono andare. Davanti alle scale trovò le due donne, che spazzavano col petto ed egli diede loro le scope, così potè entrare nel palazzo. Qui trovò la stanza e le tre arance; le prese e subito scappò via, come gli aveva detto il vecchio.

Ma ecco che si affacciò un orco che prese a gridare: «Donne che spazzate le scale col petto, fermatelo!»

Ma quelle risposero: «Tu ci hai fatto spazzare le scale col petto e lui ci ha dato le scope» e non lo fermarono.

E l'orco gridò: «Cani, sbranatelo!»

Risposero i cani: «Tu ci hai fatto morire di fame e lui ci ha dato il pane» ed anche quelli non lo fermarono.

Riprese l'orco: «Cancello, chiuditi, non farlo passare!»

Rispose il cancello: «Tu mi hai fatto morire di sete ed egli mi ha dato da bere» e rimase spalancato.

Il principe così riprese il suo cavallo e galoppò il più velocemente possibile verso il suo regno.

Giunto in un punto sicuro dall'orco, il principe decise di aprire un'arancia per vedere che cosa sarebbe successo.

Così fece ed ecco che dall'arancia uscì una donna, ma in miniatura, talmente bella, che il principe rimase stupito.

Quella disse: «Ho sete!»

Riscossosi il principe rispose: «Acqua io non ho!»

«Ed io morrò!» rispose la piccola e morì.

«Oh poverina, così bella è morta!» esclamò il principe.

Subito aprì la seconda arancia. Anche da questa uscì una donna in miniatura che chiese acqua e poichè nemmeno per lei ce n'era, anche questa morì.

Allora il principe, fatto più accorto, decise di giungere presso una fontana per aprire la terza arancia.

Giunto in un villaggio trovò una fontana e aprì la terza arancia; da qui venne fuori una donna piccolina come le altre, ma ancora più bella delle precedenti, che disse: «Ho sete!»

«Acqua io ti darò!» esclamò il principe.

«Ed io non morrò!» replicò quella. Egli le diede da bere ed ella diventò una bellissima giovane, che disse di

chiamarsi la Zinzola di Sette Bellezze. Ella però era nuda ed il principe non poteva portarla così dai suoi genitori.

Allora le disse: «Sali su quest'albero, io vado a palazzo, prendo dei vestiti per te e poi torno».

Infatti accanto alla fontana c'era un magnifico albero pieno di foglie.

Fatta salire la ragazza, il principe si accinse a partire, ma la bella gli disse: «Quando sarai a palazzo non farti baciare da nessuno, altrimenti mi dimenticherai».

Il principe promise e partì.

Non appena fu giunto a palazzo, il principe impedì ai genitori di baciarlo ed essi restarono un po' male per questo desiderio del figlio, perchè erano troppo contenti di rivederlo. Ma il principe era stanco morto, si addormentò e la regina non seppe trattenersi dal baciarlo. Così egli dimenticò completamente la povera ragazza che lo aspettava nuda, sull'albero.

Aspetta, aspetta, giunse alla fontana presso l'albero una schiava sarracina, brutta e nera, che stava a servizio da una gran signora.

Era venuta a prendere l'acqua e mentre aspettava di riempire le giare, si guardava nell'acqua che si raccoglieva nella vasca della fontana. Ma non era la sua immagine che vedeva riflessa, bensì quella della ragazza sull'albero. Ed ella credendo che fosse la sua diceva: «Ma guarda come sono bella! La mia padrona mi dice sempre che sono brutta e nera e invece non è vero.»

Ma la ragazza sull'albero si mosse e fece rumore; la schiava si voltò, la scorse e capì di essersi ingannata.

Piena di rabbia, ma cercando di apparire dolce, le chiese cosa facesse lì tutta nuda e quella le spiegò che

attendeva il suo fidanzato, che era andato al palazzo a prenderle degli abiti per poterla presentare al re suo padre.

Meravigliata e invidiosa, la schiava le disse:«Oh, ma allora dovrete pettinarvi. Se volete vi pettinerò io!»

«Volentieri!» rispose la Zinzola e scese.

Ma la schiava, invece di pettinarla, prese uno spillone e glielo conficcò nel capo. La fanciulla non morì, ma si trasformò in una meravigliosa farfalla e volò via.

La schiava allora si spogliò e salì sull'albero al posto di quella.

Intanto al palazzo il principe non ricordava più nulla e già i genitori parlavano di un suo matrimonio, ma lui pareva distratto. Allora la regina gli confessò di averlo baciato mentre dormiva. Non aveva potuto resistere ed ora temeva che fosse colpa sua se era così svagato.

Di colpo il principe ricordò tutto e si precipitò all'albero della fontana, con i vestiti per la sposa.

Quando però la vide, restò assai meravigliato di trovarla così diversa da come la ricordava.

Allora il principe le chiese: «Ma come mai sei diventata così scura?»

E quella rispose: «E' tramontato il sole e ho cambiato colore!»

«Ma anche la voce non è più la stessa» replicò il principe.

«E' mutato il vento e ho cambiato parlamento».

Ormai il principe aveva promesso di sposarla, perciò la portò dal re e dalla regina e celebrò le nozze.

Per il giorno delle nozze il cuoco reale stava preparando un pranzo coi fiocchi, quando sulla finestra della

cucina si posò una bellissima farfalla, che disse: «Cuoco cuoco della bella cucina, che fa il re con la schiava saracina?»

E il cuoco rispose: «Mangia, beve, dorme e fa la regina».

«Che tutto possa bruciare e tu ti possa addormentare» disse la farfalla.

E infatti così accadde: il cuoco si addormentò e il pranzo si bruciò.

Le nozze dovettero essere rinviate al giorno dopo. Ma il giorno successivo accadde la stessa cosa e il cuoco si addormentò, facendo bruciare le vivande e per poco non fu punito severamente dal re, al quale fu costretto a raccontare la incredibile storia. Quando il principe l'ebbe sentito, volle verificare di persona che i fatti si svolgessero così.

«Domani mi nasconderò in cucina per vedere con i miei occhi» disse il principe.

Difatti, l'indomani a mezzogiorno si presentò la solita farfalla che ripetè lo stesso ritornello «Cuoco cuoco della bella cucina, che fa il re con la schiava sarracina?»

«Mangia, beve, dorme e fa la regina» rispose il cuoco.

«Che tutto possa bruciare e tu ti possa addormentare».

Ma prima che quella potesse volar via il principe l'aveva già afferrata. Non appena l'ebbe toccata, questa si trasformò nella vera sposa del principe ed egli riconoscendola subito, le chiese cosa fosse accaduto.

La Zinzola di Sette Bellezze raccontò tutta la storia, come fosse stata ingannata dalla schiava sarracina e come fosse riuscita a fuggire. Il principe capì tutto e fatta

venire la schiava ingannatrice la condannò a morte; finalmente celebrò le nozze con la vera sposa e vissero felici per sempre.

Noi stiamo qua e loro stanno là.

La Zinzola è fiaba diffusissima e come dice Calvino del tutto italiana.

Zinzola può riferirsi ai lunghi capelli, in dialetto 'zinzoli', ma è anche accezione metaforica che indica 'stracci che pendono' e per estensione anche 'zingara'.

Cfr. G. Basile, Il Pentamerone, ne 'I tre cedri'IX passatempo della V giornata ed anche V. Imbriani, La novellaja fiorentina, ne 'Le tre melarance'e note, e ancora I. Calvino, Fiabe Italiane, n° 107 'I tre melograni'e note.

Le due sorelle

C'erano una volta due sorelle vecchie, vecchie, vecchie, vecchie: una aveva ottant'anni e un'altra ottantacinque anni; passavano il tempo a filare e mentre filavano, cantavano perchè avevano una bella voce aggraziata.

Erano poverelle, e a furia di filare, le loro mani erano diventate bianche e sottili.

Un giorno passò sotto il loro balcone un re a cavallo, sentì quel canto soave e si fermò incantato ad ascoltare. Proprio di fronte alla casa delle due sorelle c'era la bottega di un calzolaio, che si chiamava Mastro Pasquale. Il re, incuriosito, gli chiese chi fosse a cantare così bene.

«Sono due signorine; non si sono sposate e cantano» rispose il calzolaio.

«Embè - disse il re - prendi questa borsa di denari, in cambio devi farmi un piacere: devi portare una mia ambasciata a queste signorine, devi chiedere se una di loro mi vuole sposare».

«Uh Dio! - pensò il calzolaio - Ma quelle sono vecchie e brutte...» Però non disse niente, per non contraddire il re, prese la borsa di denaro e salì dalle due sorelle.

«Carmelina, Felicina! Qui ci sta un matrimonio. Lo volete?» chiese il calzolaio.

«Si, si!» disse quella di ottant'anni.

«Non fa niente, sorella mia! - replicò quella di ottantacinque anni - A me basta che ti sposi tu»

«Ma è meglio che ti sposi tu!» disse ancora la più giovane.

Poichè non sapevano decidersi, affidarono la scelta al re. Mastro Pasquale tornò giù e riferì la questione che si era posta e consigliò al re di tornare all'indomani.

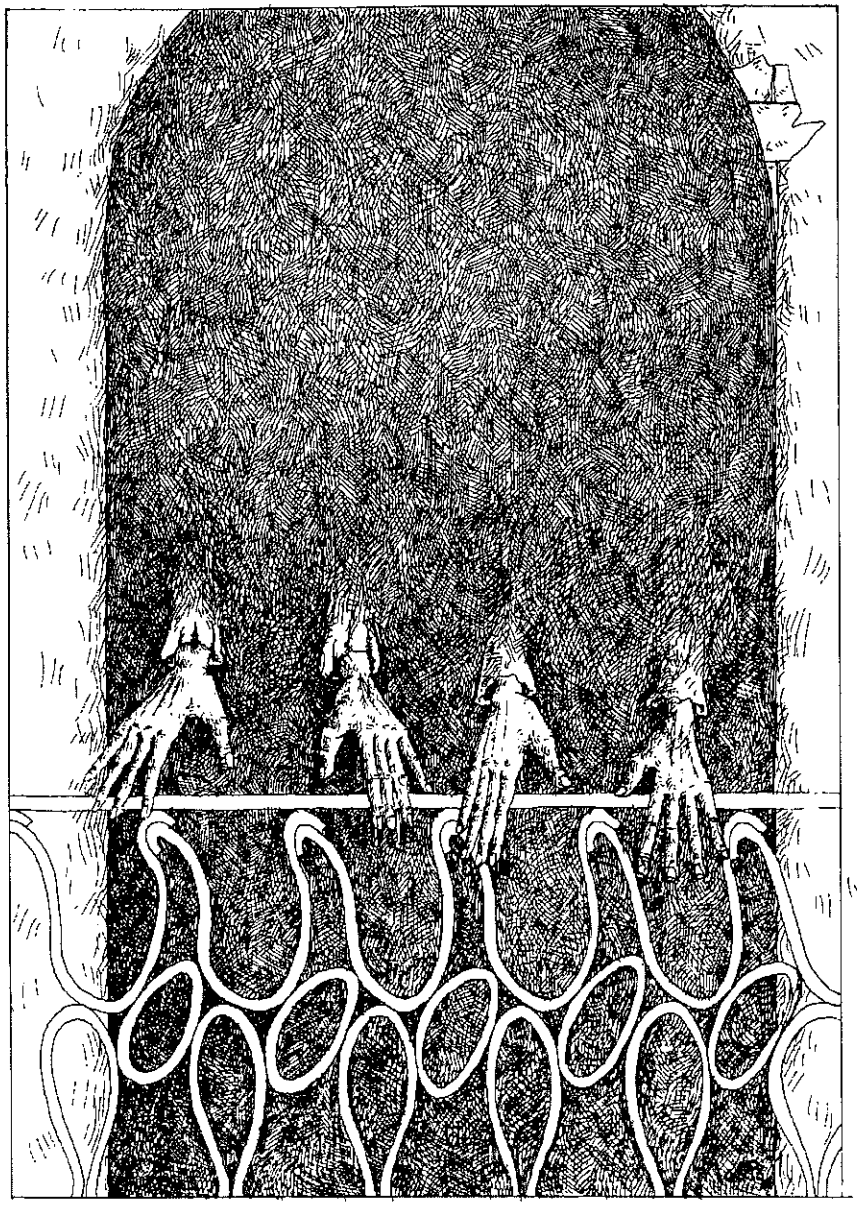
«Le signorine sporgeranno solo le mani dal balcone, perchè hanno vergogna di farsi vedere; voi sceglierete le mani che vi piaceranno di più: la più piccola si metterà a sinistra e la più grande a destra».

Il re così fece, tornò l'indomani e le due filatrici sporsero le loro mani dal balcone ed erano veramente manine fini e delicate. Il re le guardò e poi disse «Voglio quella di sinistra». Aveva scelto la più giovane, che aveva sempre ottant'anni: era brutta brutta, tutta incartapecorita, con un bozzo di qua e un altro di là. Prima di sposarsi andò da Mastro Pasquale e gli disse: «Mastro Pasquale, Mastro Pasquale! Aiutami! Tu mi devi fare bella, perchè mi devo sposare!»

«Sì - disse Mastro Pasquale - sì, signorina mia! Tutto quello che volete voi! Vi faccio diventare bella».

Allora Mastro Pasquale la prese, le tirò la faccia e la tese ben bene, legandole la pelle in eccedenza dietro la nuca e nascondendola sotto il velo di sposa. Così si vedeva solo una faccina che pareva morbida e liscia, perchè tutta la pelle rugosa stava nascosta dietro. Poi le mise delle pezze per riempire i fianchi smunti e il petto. Così agghindata la vecchia corse a sposarsi col re.

Quando venne la notte, la sposa si svestì e il re a vederla



così magra le chiese: «Dove sono i fianchi e il petto?»

«Sono tutti sotto il letto» rispose la vecchia.

«Conclusione: sei più secca tu che un bastone!»

Detto questo il re, stizzito e deluso, la prese e la buttò giù dal balcone. Oltre la ringhiera però c'erano le corde per stendere i panni, la vecchia ci si impigliò dentro e non cadde. Restò appesa alle corde per tutta la notte, pensando al suo triste destino di sposa abbandonata nel giorno delle nozze e intanto piangeva accoratamente.

A quei tempi esistevano ancora le fate; alcune di esse si trovarono a passare di là e sentirono la vecchia che piangeva.

«Oh Dio mio! - dissero le fate - Zia vecchiarella mia, come ti trovi qua?»

Quella raccontò le sue disgrazie e le fate si commossero.

Una di esse allora disse «Tu che le dai?»

«Io la faccio diventare ragazza di vent'anni».

«E tu?»

«Io la faccio diventare la più bella del mondo»

«E tu?»

«Io voglio che resti sempre con il re».

Così la vecchia diventò una giovane bella come la luna ed il sole.

La mattina, la regina madre entrò nella camera del figlio per sapere come aveva passato la notte, ma non vide la moglie.

«E tua moglie?»

«Eh! L'ho buttata dal balcone. Era brutta... Non teneva proprio niente... Dove sono i fianchi e il petto? Ho chiesto. Sono tutti sotto il letto. Ha detto. Conclusione:

sei più secca tu che un bastone. E così l'ho buttata giù ed è morta».

La regina inorridì, corse subito al balcone e guardò giù, ma quale fu la sua sorpresa di vedere non una vecchia morta, ma una giovane viva, sospesa sulle corde dei panni!

«Madonna mia! -esclamò la regina- Figlio mio, vieni, affacciati. Hai visto quant'è bella?»

Il re accorse ed aiutò la madre a tirare su la sua sposa. Quando il re vide quella bellezza disse: «Dovevo essere ubriaco». E abbracciò la ragazza per farsi perdonare, ma quella, furba, non gli disse niente delle fate.

Poco più tardi giunse anche sua sorella, che voleva sapere come aveva trascorso la prima notte di nozze, A vederla così giovane e bella, la sorella rimasta vecchia si stupì moltissimo.

«Sorella mia, dimmi chi ti ha fatto così giovane e bella, ti prego, perchè voglio diventare come te».

«E' stato Mastro Pasquale. - rispose l'altra - Prendi questa borsa di denaro e vai pure tu da Mastro Pasquale e digli di farti più bella di me».

Il giorno dopo la vecchia si recò da Mastro Pasquale e gli disse «Mastro Pasquale, se mi farai più bella di mia sorella ti darò questa borsa di denaro».

Il calzolaio rimase un po' perplesso e pensò fra sè: «Come può diventare più bella della sorella se quella era così brutta? Si vede che il mio trucco è piaciuto...»

«E va bene! - disse alla vecchia - Vedrò cosa posso fare».

Così prese la donna e cominciò a tirarle la pelle come fosse una suola vecchia; poi la mise con la testa nell'acqua bollente, mentre lei diceva: «Scortica Mastro Pasquale, scortica! Fammi più bella di mia sorella!»

E Mastro Pasquale tanto la scorticò per accontentarla e tanto la trapazzò, che quella svenne e morì pur di diventare più bella della sorella. E Mastro Pasquale non finì nemmeno in galera, perchè non era colpa sua se la vecchietta non aveva retto al suo trattamento di bellezza. La sposa giovane e bella, in questo modo, si era tolta dai piedi anche quella bruttona di sua sorella e visse sempre felice col re.

Noi stiamo qua e loro stanno là.

Il motivo della vecchia scorticata è in Basile, op. cit., x passatempo della I giornata, ma è anché un motivo mitologico, come si trova nella storia di Medea e del re Pelia.

La ragazza e il cagnolino

Cera una volta una mamma che aveva sette figlie femmine; erano povere povere, senza padre, che era morto.

Tutte facevano qualche lavoro: i merletti, i rammendi. Un giorno mentre stavano lavorando, disse una figlia: «Mamma, io avrei un desiderio di mangiare un po' di soffritto d'agnello, mi voglio levare lo sfizio».

«Figlia mia, chi per prima finisce la fatica[1] lo va a comprare e ce lo mangiamo».

Finì la prima figlia e la mamma disse: «Vai a portare la fatica, fatti dare i soldi e poi vai a comprare il soffritto».

Quella andò, si fece dare il soffritto in un cartoccino, ma passò davanti a un bel portone con uno stemma sopra. Piglia e uscì un cagnolino piccolo piccolo. Questo cagnolino le levò il cartoccino di mano e se ne scappò nel portone e la ragazza tornò a casa senza soffritto.

«Non fa niente figlia mia!» la consolò la mamma.

Finì la seconda figlia e pure lei andò a comprare il soffritto. Arrivata davanti al portone, uscì il cagnolino e rubò il soffritto pure a lei.

1= Fatica è termine generico per qualsiasi lavoro.

«Ah, me l'ha fatta!» esclamò la seconda figlia e tornò anche lei senza soffritto.

«Non fa niente!» disse di nuovo la mamma.

Una alla volta, tutte le figlie andarono a comprare il soffritto e a tutte capitò la stessa cosa. Alla fine toccò alla settima sorella, che era più ingenua, ma teneva più coraggio. Disse: «Ora ci vado io. Io il pacchettino me lo lego sulla pancia, sotto la gonna. Mica il cagnolino mi può alzare la veste per rubarlo »

Questa così fece; andò, comprò il soffritto e se lo legò sotto la gonna. Ma come arrivò al solito posto, uscì il cagnolino, le alzò la veste, si prese il pacchettino e se ne scappò.

«Ah! Ti sei preso il pacchettino? E io ti vengo appresso» disse la ragazza. Entrò nel portone e trovò una casa dove vide sei pacchettini e col suo erano sette, ma il cane era sparito.

«Madonna, che bella casa pulita, non come la nostra tutta sporca, piena di scarafaggi, un 'vascetiello'[2] piccolo piccolo».

C'era l'olio, c'era la padella, si mise a cuocere il soffritto e poi si affacciò al balcone.

In quel momento passò una signora.

«Bella signora, dite a mia madre di venire con le mie sorelle, io sto in questa casa».

Così più tardi vennero la mamma e le sorelle. Ora il pane c'era, il vino c'era: mangiarono, bevvero, si ubriacarono e si addormentarono le sorelle e la mamma, solo l'ultima figlia rimase sveglia.

2= Stanza a pian terreno.

Mentre vegliava, sentì la campana.

Din din... le dieci, din din... le undici, din din... mezzanotte.

Quando fu giusto mezzanotte sentì una voce.

«Sto al settimo scalino, posso salire, si o no?»

La ragazza era troppo impaurita per rispondere e di nuovo la voce disse «Sto al sesto scalino, posso salire, si o no?»

Ma quella rimase zitta.

«Sto al quinto scalino, posso salire si o no?»

Finalmente la ragazza si fece coraggio e andò alle scale per vedere chi era. Andò e vide che era il cagnolino.

«Salite, salite!» Disse la ragazza intimorita e il cagnolino salì gli ultimi gradini. Giunto presso la ragazza le disse «Tu mi devi fare un piacere, se me lo farai tutta questa casa, tutto l'oro che ho sarà tuo, ma tu devi aiutarmi».

«Gnorsì, gnorsì,[3] tutto quello che volete voi» rispose la ragazza meravigliata. Infatti pensava che quello fosse un cane fatato, invece era uno spirito.

«Sai che devi fare domani? - continuò quello - Affacciati al balcone; dirimpetto ci sta una giovane. Quella era la mia fidanzata, ma fingeva di amarmi. Un giorno prese questo coltello, lo vedi? è ancora sporco di sangue, e a tradimento mi uccise e poi mi seppellì in giardino. Tu ora devi vendicarmi. La devi chiamare e la devi invitare qui. Quella subito verrà per rivedere la casa. La fai sedere sulla sediolina e le dici: che bei capelli che avete! Perchè quella è vanitosa. Poi le dici: vi posso pettinare? E

3= Signor si.

lei ti dirà di si. Con la scusa che vai a prendere il pettine tu prendi questo coltello e la uccidi, come lei ha fatto con me e poi la seppellisci in giardino, ti faccio vedere dove».

La portò in giardino e le fece vedere dove era stato sotterrato.

«Io sono sepolto qua e a lei la metti qui vicino a me. La mia fidanzata voleva prendersi tutte le mie proprietà, invece non avrà niente. Sono stato io che ho rubato il soffritto a tutte le tue sorelle, per vedere chi aveva più coraggio e ho scelto te.

Se mi vendicherai non dovrai più lavorare perchè diventerai ricca».

La ragazza acconsentì anche se era molto spaventata.

Il giorno dopo aspettò che la madre e le sue sorelle si addormentassero dopo pranzo e andò al balcone. Nella casa di fronte vide una bella ragazza, capì che doveva essere la fidanzata cattiva. Allora cominciò a chiamarla.

«Bella giovane, abitate là? Perchè non salite da me? Vi faccio vedere la casa!»

Quella non resistette alla curiosità e scema scema andò.

La ragazza la fece entrare e la fece accomodare sulla sediolina e poi le disse: «Che bei capelli che avete!»

La cattiva fidanzata la ringraziò tutta compiaciuta.

«Permettete che vi pettini?» continuò la ragazza.

«Fate pure. A me piace tanto essere pettinata!» rispose l'assassina.

La ragazza allora andò nell'altra stanza con la scusa di prendere il pettine, ma invece afferrò il coltello, tornò da quella giovane e la uccise. Poi la prese e la portò nel giardino dove la seppellì accanto al corpo della sua vittima.

Trascorse poi il resto della giornata facendo finta di niente con la madre e le sorelle.

Finalmente giunse la notte e la sua famiglia andò a dormire, ma lei rimase sveglia ad aspettare il cagnolino.

Din din... le dieci, din din... le undici, din din... mezzanotte.

Appena suonò mezzanotte, la ragazza sentì: «Sto al settimo scalino, posso salire si o no?»

Questa volta lei rispose subito: «Salite, salite!» e il cane salì.

«Be' il piacere me lo hai fatto e ora io ti devo ricompensare: questa è la chiave di casa e questa è la chiave dell'oro. Ora non dovrai più lavorare perchè sei ricca e, grazie a te, anche la tua famiglia. Finalmente riposerò in pace perchè quella ha fatto la mia stessa fine e invece di arricchirsi lei, ti sei arricchita tu».

Dette queste parole il cane sparì, lasciando la ragazza padrona di un'immensa fortuna, così che da quel giorno lei e la sua famiglia vissero sempre nell'agiatezza.

Noi stiamo qua e loro stanno là.

Il motivo del morto riconoscente è qui utilizzato in uno dei contesti più terrificanti e macabri. Si tratta in realtà di un omicidio e di una vendetta che resta impunita per le sue implicazioni paranormali. Tutta la storia è sapientemente costruita per creare sin dall'inizio un'atmosfera da macelleria, con le frattaglie rubate.

L'anima dei morti, secondo la tradizione popolare, si incarna spesso in corpi di animali; in particolare il cane è l'anima del Purgatorio.

Non trovo corrispondenti di questa fiaba in altre raccolte.

Il cunto di Zaffino

C'erano una volta una mamma, un padre e due figli, un maschio ed una femmina. Erano molto poveri. Un brutto giorno la mamma morì e il padre non potendo badare ai figli si risposò con una donna un poco più ricca di lui, che pure era vedova. Questa donna aveva una figlia molto brutta ed era invidiosa dei figli del marito che erano belli e gentili. Faceva loro mille dispetti e spesso li lasciava senza mangiare. Non potendone più di questi soprusi, il maschio, che si chiamava Zaffino, pensò: «Io sono il maggiore, devo trovare un po' di lavoro per poter mangiare». E così decise di scappare di casa.

Camminò, camminò, camminò e vide una luce lontana lontana. Andò da quella parte e vide che era il palazzo reale.

Bussò al portone e dopo un po' gli aprì un cameriere.

Zaffino disse: «Sono un povero bambino, senza mamma; se mi volete posso fare qualunque lavoro».

Rispose il cameriere: «Devo domandare a Sua Maestà» e infatti andò dal re.

«Sua Maestà, c'è un bambino che vuole lavorare».

«Fallo passare» disse il re.

Quando il re vide quel bambino così bellino e delicato lo prese al suo servizio: Zaffino gli puliva le scarpe, gli dava il

cappello e il bastone quando doveva uscire e il re lo prese a benvolere. Ma gli altri servitori diventarono gelosi di lui e dicevano: «Ma come? Questo bambino è venuto per ultimo ed ha avuto il posto migliore, noi stiamo qui da tanti anni e dobbiamo sgobbare anche per lui. Sapete che dobbiamo fare? Diciamo una bugia, diciamo che Zaffino ha detto di essere capace di portare qui la mula dell'orco, quello non è capace di portarla, il re lo uccide e noi ce ne liberiamo».

Infatti andarono dal re a riferire che Zaffino si era vantato di poter portare la mula dell'orco alla reggia.

«Eh, può mai essere che si è vantato di questo?» Chiese il re.

«Si, lo ha detto». Risposero i servitori.

«Andate a chiamare Zaffino». Ordinò il re.

Quando Zaffino fu giunto dinanzi al re, questi gli chiese:

«Zaffino, che cosa hai detto?»

«Niente, Sua Maestà!»

«Tu hai detto che sei capace di portare la mula dell'orco qui. Ti do tre giorni di tempo; se non me la porti povero te».

Zaffino cominciò a piangere e non sapendo come fare, andò a pregare sulla tomba della mamma.

«Mamma mia, mamma mia, come devo fare. Hai visto cosa è successo? Sua Maestà mi ha dato tre giorni di tempo per portargli la mula dell'orco e poi mi fa uccidere. Dimmi tu come devo fare».

Rispose la mamma dalla tomba:

«Per questo ti preoccupi? Sai cosa devi fare? Prendi un ago grande, come quelli per infilare il tabacco, vai a casa dell'orco e nasconditi nella mangiatoia della mula. Aspetta che l'orco si addormenti e poi con l'ago ogni tanto pungi la

mula. Quella comincerà a ragliare e a tirare calci, l'orco si sveglierà e per non sentirla la caccerà fuori, allora tu la potrai prendere e portare dal re».

Zaffino così fece, andò a casa dell'orco e si nascose nella mangiatoia. Quando giunse, Tataorco cominciò ad urlare:

«Uh che puzza di cristiano! Uh che puzza di cristiano!»

Rispose la moglie:

«Ma quali cristiani? Sempre novità porti tu. Qui non è entrato nessuno. Mangia e stai zitto».

L'orco mangiò e poi andò a dormire. Allora Zaffino cominciò a pungere la mula e quella ragliava e mandava calci. Tataorco si svegliò e disse:

«Mula mula, stai zitta se no ti caccio fuori!»

Ma quella non la smetteva e l'orco ripetè:

«Mula mula, stai zitta se no ti caccio fuori!»

Ma quella nemmeno la smise e allora l'orco la prese e la legò fuori. Allora Zaffino zitto zitto uscì dal nascondiglio, prese la mula e la portò dal re. Da allora il re gli volle ancora più bene e addirittura lo faceva sedere a tavola con lui.

I servi divennero ancora più gelosi e meditarono una nuova vendetta.

Andarono dal re e dissero: «Sua Maestà, Zaffino ha detto che è capace di portare la manta dell'orco da voi».

«Eh - disse il re - può mai essere? Quella è tutta d'oro!»

Infatti la manta era la coperta dell'orco ed aveva intorno tanti campanelli d'oro.

«Si, - dissero i servitori - lo ha detto». E così il re fece chiamare di nuovo Zaffino.

«Che cosa hai detto?» Chiese il re.

«Niente Maestà». Disse Zaffino preoccupato.

«Non è vero. Tu hai detto che sei capace di portare la

manta dell'orco qui alla reggia. Ebbene se non me la porti entro tre giorni, morirai».

Di nuovo Zaffino andò a piangere sulla tomba della mamma per chiederle aiuto e la mamma dalla tomba gli disse:

«Figlio mio, non piangere. Vai a casa dell'orco, nasconditi sotto il suo letto e aspetta che lui si metta a dormire. Poi ogni tanto scuoti la manta e fai suonare i campanelli; l'orco si sveglierà una, due, tre volte e alla fine butterà la manta dal balcone. Allora tu la potrai prendere e portare dal re».

Zaffino così fece, si nascose sotto il letto dell'orco. Quando Tataorco entrò subito disse:

«Uh che puzza di cristiani! Uh che puzza di cristiani!»

E la moglie: «Ma quali cristiani? Porti sempre novità!»

Poco convinto Tataorco se ne andò a dormire e Zaffino appena lo sentì russare cominciò a scuotere la manta e i campanelli facevano ndlin ndlin ndlin.

Svegliatosi l'orco disse: «Manta, manta, stai zitta altrimenti ti caccio fuori!»

Ma quella continuava, ndlin ndlin ndlin.

«Manta, manta, stai zitta altrimenti ti caccio fuori!»

Alla terza volta, l'orco prese la manta e la buttò dal balcone. Lesto Zaffino corse a prenderla e la portò dal re. Questi felicissimo, colmò Zaffino di regali e prese a trattarlo ancora meglio.

Gli altri servitori erano verdi d'invidia. «Come avrà fatto?, dicevano. Dobbiamo inventare qualcosa di così pericoloso che o ci deve lasciare le penne o, non riuscendoci, deve essere ucciso dal re. Che possiamo dire?»

Ad uno di loro venne un'idea: «Diciamo che si è vantato

di poter portare proprio l'orco qua. Come fa? Non ci riuscirà mai!»

E così per la terza volta Zaffino dovette chiedere aiuto alla mamma.

«Figlio mio - disse la mamma - prendi una banda di suonatori con tutti gli strumenti, vai a casa dell'orco e grida: orco, orco, ora viene una banda di soldati a prenderti. Quello ti risponderà: come mi posso salvare? E tu risponderai: mettiti nella più grande cassa che hai e non preoccuparti perchè io ti salverò. Non appena l'orco è entrato nella cassa, tu lo chiudi con una catena di ferro e lo porti dal re».

Zaffino così fece, prese una banda di suonatori con cento tamburi e andò a casa dell'orco che a quel fracasso ebbe paura.

Zaffino allora gridò: «Orco, orco, ora viene una banda di soldati a prenderti».

E quello tutto impaurito disse: «Come devo fare? Come devo fare?»

E Zaffino: «Io ti voglio salvare. Mettiti nella cassa più grande e bella che hai e aspetta».

Come l'orco si nascose nella cassa, Zaffino corse e lo legò con una catena di ferro, mise i lucchetti e portò la cassa dal re. Il re prese la cassa, la fece mettere su una catasta di legna e poi la fece bruciare e così Tataorco morì.

Questa volta i servitori erano proprio disperati e pensarono ad un altro modo per disfarsi di Zaffino.

«Questo è un povero sventurato - pensarono - senza mamma e senza padre, non ha famiglia. Diciamo che ha una sorella più bella della luna e del sole. Quello non ce l'ha, così il re si sente ingannato e lo fa uccidere».

Andarono dal re a raccontargli quest'altra bugia.

Il re ci credeva perchè fino ad allora Zaffino gli aveva portato tutto quello che gli aveva chiesto e pensava che, se veramente aveva una sorella più bella della luna e del sole, avrebbe potuto sposarla.

«Zaffino è vero che hai una sorella più bella della luna e del sole?»

«Non è vero Maestà».

«Ti do tre giorni di tempo per portarmi tua sorella».

Questa volta Zaffino era davvero disperato e andò a piangere sulla tomba della mamma.

«Perchè piangi, figlio mio. Non sai che tua sorella è più bella della luna e del sole? Vai a casa a prenderla».

Così Zaffino tornò a casa dalla matrigna, che fu molto meravigliata di vederlo.

«Sono venuto a prendere Teresina perchè il re la vuole». La matrigna, invidiosa per la fortuna capitata alla figliastra, chiese a Zaffino di portare anche sua figlia con sè, la brutta Maria, ma prima di partire disse a quest'ultima:

«Ora che passi sul ponte fai camminare Zaffino avanti, Teresina in mezzo e tu dietro a lei. Arrivati a metà del ponte dai una spinta a Teresina e falla cadere di sotto. Là c'è una strega che la prenderà, così al posto di Teresina sposerai tu il re».

La figlia così fece, spinse Teresina che cadde senza che Zaffino se ne accorgesse. La strega, che stava là sotto la prese e la legò con una catena di ferro su una ruota che girava sul mare e poi legò se stessa dalla parte opposta, in modo che, quando la ruota girava, una volta la strega saliva e Teresina scendeva ed una volta Teresina saliva e la strega scendeva.

Zaffino dunque portò al re quella bruttona di Maria. Quando la vide il re rimase confuso.

«Ma come? Hai detto che avevi una sorella più bella della luna e del sole e mi porti questa bruttona?»

Prese la ragazza con sè, ma senza sposarla e poichè non aveva più fiducia in Zaffino lo mise a fare il guardiano alle oche. Ogni mattina, Zaffino portava le oche a pascolare sulla riva del mare. Lì c'era Teresina che girava legata alla ruota, che insegnò alle paperelle una canzone:

Noi papere dalla marina veniamo
la sorella di Zaffino
ci fa mangiare pane, cacio e vino.
Cacciatela questa traditora
perchè lei è più bella
della luna e del sole.

Diceva poi Teresina alle oche: «Quando vedete il re dovete cantare forte forte e io vi darò da mangiare tanto pesce e tanto pane da farvi diventare grasse grasse».

E infatti ogni volta che le oche vedevano il re, cantavano quella canzone a squarciagola. Il re allora chiese a Zaffino cosa voleva significare.

«Niente Sua Maestà». Diceva Zaffino e intanto pensava: «E' meglio che dico così, altrimenti mi chiede di liberare mia sorella e se non ci riesco mi fa uccidere».

Ma il re incuriosito dalla canzone disse di voler andare con Zaffino a pascolare le oche. E il giorno dopo, giunti sulla riva del mare, il re vide quella giovane legata alla ruota e chiese a Zaffino chi fosse.

«E' mia sorella». Rispose Zaffino e raccontò come la sorellastra l'avesse spinta dal ponte e l'avesse fatta cadere in mano alla strega.

«Domandale cosa ci vuole per liberarlo». Chiese il re.

Ma Teresina non lo sapeva e dovette chiederlo alla strega.

«Mamma, mamma (la chiamava mamma per ingraziarsela) vi voglio bene. Ha paura che qualcuno mi venga a prendere e mi porti via da voi. Come potrebbe fare?»

«Eh figlia mia - disse la strega - è molto difficile: ci vogliono dodici uomini fortissimi, con dodici seghe di ferro per spezzare la catena, ma devono segare in fretta in fretta, mentre io salgo e tu scendi, tu sali e io scendo. Se la catena si spezza quando tu stai sopra, ti salvi e io muoio affogata, Ma se si spezza quando io sto sopra io mi libero e tu muori».

Teresina lo disse a Zaffino e Zaffino lo disse al re. Subito questi fece chiamare dodici uomini fortissimi che portarono dodici seghe per il ferro. Costoro segarono in fretta in fretta la catena che legava Teresina, mentre saliva e riuscirono a liberarla proprio prima che affondasse di nuovo, così la ragazza si salvò e la strega morì affogata. Non appena fu a terra, il re la abbracciò e si fece raccontare tutta la storia: che erano poveri, che la matrigna non li faceva mangiare, che Zaffino era fuggito di casa, che i servitori gli volevano male, fino all'inganno della sorellastra. Così il re sposò Teresina, chiamò anche il loro padre, ma rispedì Maria da sua madre.

Zaffino, Teresina e il padre vissero sempre insieme al re.

Noi stiamo qua e loro stanno là.

La fiaba contiene numerosi motivi fiabeschi; ad esempio nella seconda parte il motivo delle oche è simile in Basile, op. cit., Le due pizzelle, VII passatempo della IV giornata e anche in Imbriani, op. cit., Oraggio e Bianchinetta.

La prigionia della fanciulla in genere è dovuta ad una sirena o ad un pesce; nella fiaba beneventana vi è invece la strega; originale è lo strano supplizio della ruota che gira sul mare, forse contiene un ricordo ancestrale delle torture medievali riservate alle streghe.

Per l'etimologia del nome Zaffino, si può ipotizzare una connessione con il latino 'sapphirinus', cioè 'di zaffiro'.

L'uccello d'oro

C'era una volta un orefice, molto ricco che viveva con la moglie e due figli e c'era un povero contadino che per sfamarsi doveva andare a caccia, sperando di prendere qualcosa.

Un giorno il contadino prese un uccello tutto d'oro e così ogni tanto andava dall'orefice per vendergli qualche piuma dell'uccello secondo i suoi bisogni.

Vedendo quelle piume meravigliose, l'orefice si incuriosì e chiese al contadino dove le avesse prese. Quello gli raccontò la storia dell'uccello d'oro e l'orefice gli disse:

«Perchè invece di portarmi una piuma ogni tanto non mi porti tutto l'uccello?»

Il contadino lo accontentò e il giorno dopo gli portò l'uccello d'oro e gli disse:

«Se mangerete il cuore di questo uccellino, ogni mattina troverete una perla sotto il cuscino».

L'orefice tutto contento diede l'uccello a sua moglie dicendole:

«Metti a cuocere questo uccello che lo voglio mangiare».

La moglie ubbidì, ma mentre la pentola era sul fuoco, tornarono i due figli affamati, che, trovato l'uccello, lo mangiarono senza chiedere il permesso. Quando la moglie dell'orefice se ne accorse, per evitare che il marito si adirasse con i figli, prese un piccione, lo cucinò e lo diede al marito

facendogli credere che si trattasse dell'uccello d'oro. L'orefice mangiò il cuore del piccione, ma naturalmente al mattino non trovava alcuna perla sotto il cuscino.

Credendo che il contadino si fosse preso gioco di lui voleva ucciderlo; la moglie spaventata fu costretta a rivelargli quello che era successo e gli raccontò che i figli, senza sapere niente del magico uccello, l'avevano mangiato. Ma l'orefice si arrabbiò ancora di più e voleva uccidere anche i figli. Perciò li prese con sè, li fece salire su una carrozza e li portò nel bosco, dove voleva lasciarli a morir di fame. La mamma prima di partire aveva dato loro un po' di pane. Quando furono molto lontani da casa, l'orefice fece scendere i bambini dalla carrozza e disse loro di andare a giocare, ma mentre loro si divertivano, il padre risalì in carrozza abbandonandoli. Ben presto si fece notte e i bambini, non trovando più il padre, cominciarono a piangere. Mentre erano così disperati, comparve dinanzi a loro un vecchietto, con una bella barba bianca e un bastoncino fra le mani: era San Giuseppe.

«Che fate qui?» Chiese il vecchietto.

«Aspettiamo che torna papà». Rispose uno dei bambini.

«Eh - fece San Giuseppe - e ora torna tuo padre... Da ora in poi sarò io vostro padre». Così diede loro da mangiare e poi con l'erba preparò un giaciglio e li mise a dormire, mentre egli restava a vegliare.

Così passò il tempo, i bambini crebbero sani e belli e diventarono due giovanotti.

Un giorno San Giuseppe disse: «E' ora che impariate un mestiere».

E insegnò loro l'arte di andare a caccia; i due fratelli in poco tempo divennero così bravi, che non fallivano mai un colpo.

Un giorno il buon vecchio disse:

«E' giunto il momento che prendiate la vostra strada, io non vi posso più tenere, sono troppo vecchio e stanco». Poi prese un coltello e lo ficcò in un tronco dicendo:

«Vedete questa lama lucente? E' la vostra buona salute, ma se si arrugginisce a destra significa che è successo qualcosa a Pasqualino, se si arrugginisce a sinistra significa che è successo qualcosa a Tommasino».

Poi ad ogni fratello diede quattro animali: un cane, un uccello, una volpe ed una scimmia. Inoltre ad ognuno diede una borsa e li congedò. Ogni fratello prese una strada diversa.

Era d'inverno ed era nevicato; il fratello più piccolo aveva tanto freddo e mentre camminava giunse ad una stalla dove decise di ripararsi. Nella stalla Tommasino accese un bel fuoco e stava lì con i suoi animali a riscaldarsi, quando apparve una strega brutta e vecchia. Cominciò a guardare Tommasino con i suoi occhi rossi, voleva avvicinarsi al fuoco anche lei, ma aveva paura degli animali e non osava accostarsi, si era messa perciò sul fienile. Tommasino, avendo compassione di lei, disse: «Zia vecchierella, scendi, vieni a riscaldarti accanto al fuoco!»

«Uh, non posso! -fece quella- Ho troppa paura dei tuoi animali!»

Infatti gli animali ringhiavano verso la strega e allora Tommasino ingenuamente prese il laccio e li legò ad una trave e disse:

«Adesso non possono farti più niente!»

La strega scese e si avvicinò al fuoco, ma appena fu accanto a Tommasino ed ai suoi animali, li toccò con una bacchetta e li trasformò in pietra di marmo.

Il giorno dopo Pasqualino tornò presso l'albero dove S. Giuseppe aveva piantato il coltello e lo vide tutto arrugginito dalla parte di Tommasino.

«Qui è successo qualcosa a mio fratello» si disse e si mise alla ricerca del fratello minore.

Verso sera capitò nelle vicinanze della stalla dove si trovava suo fratello; anche lui vi entrò per trascorrervi la notte con i suoi quattro animali. Anche lui accese un bel fuoco e ben presto apparve la strega.

«Ho tanto freddo!» disse la vecchia sopra il fienile.

«Scendi e riscaldati» disse Pasqualino.

«Non posso, ho paura dei tuoi animali». E infatti i suoi animali erano molto nervosi e ringhiavano verso la vecchia. Mentre Pasqualino cercava di calmarli, si girò e vide cinque pietre di marmo in un angolo e dalle loro forme vide che si trattava di un uomo, un cane, una volpe, un uccello e una scimmia. Capì allora che si trattava del fratello, ma non disse niente, fece finta di legare gli animali e invitò la strega a scendere. Ma non appena quella fu vicina, egli la afferrò per i capelli dicendo:

«Che tengo in mano?»

E la vecchia divincolandosi gridava:

«Ferro e acciaio! Ferro e acciaio!»

«Che tengo in mano?» Ripeteva irato Pasqualino.

«Ferro e acciaio!» Insisteva la vecchia, ma visto che quello era ben deciso a non mollare, fu costretta ad ammettere:

«Capelli! Capelli!» Finalmente Pasqualino la lasciò sapendo che non poteva più fargli male.

«Ora devi dirmi che cosa hai fatto a mio fratello!» disse Pasqualino e visto che era stato più forte di lei, la strega ebbe paura e gli confessò che aveva tramutato Tommasino in una pietra di marmo insieme ai suoi animali. Allora Pasqualino prese un po' d'olio che aveva con sè ed unse quelle pietre. Subito esse si trasformarono in Tommasino ed i suoi quattro animali. I due fratelli si abbracciarono, poi videro che accanto c'erano altre pietre e unsero anche quelle. Era-

no tutte persone trasformate dalla strega.

Fra queste c'era anche la figlia di un re, che subito fu chiesta in sposa da Pasqualino e la principessa fu ben lieta di accettare. Egli poi uccise la strega e se ne andò con sua moglie a regnare. Ma rimaneva il fratello più piccolo. Questi dopo aver salutato Pasqualino, riprese il suo cammino.

Giunse in un paese dove tutti piangevano. Incuriosito chiese ad un passante:

«Perchè piangete?»

«Eh si vede che siete forestiero. -disse quello- Aspettiamo il serpente che deve mangiare la reginella».

Infatti, in quel paese ogni anno bisognava sacrificare una principessa al serpente.

«Ma non ci sono bravi cacciatori?» Domandò Tommasino.

«No - rispose quello - qua non sanno fare niente».

Allora Tommasino pensò: «Questa è la buona occasione per me». Prese i suoi quattro animali e andò verso la tana del serpente; combattè mezza giornata, ma alla fine lo uccise. Così potè liberare la figlia del re che era legata ad un albero e le disse:

«Datemi il vostro fazzoletto».

Quella glielo diede e Tommasino tagliò la lingua del serpente, la avvolse nel fazzoletto e se la mise in tasca.

Il giorno dopo si presentò al palazzo reale perchè il re aveva promesso sua figlia in sposa a chi avesse ucciso il serpente. Arrivato a corte, il re lo accolse come un eroe.

Ma gli altri cavalieri erano invidiosi della sua sorte e pensavano: «Ma come, noi stiamo qui da tanti anni e non abbiamo nemmeno osato guardare la principessa ed ora arriva questo pezzente e se la sposa».

Decisero allora di ucciderlo. Dopo la festa, mentre lui dormiva, i cavalieri misero un sonnifero nel cibo degli ani-

mali e tagliarono la gola a Tommasino. Quando i suoi animali si svegliarono trovarono il padrone morto. Allora l'uccello di Tommasino volò fino ad un laghetto per pescare un pesce magico che chiudeva le ferite.

Intanto i cavalieri si presentarono dal re dicendo che loro avevano ucciso il serpente, mentre Tommasino era solo un impostore e che perciò toccava ad uno di loro sposare la principessa. In quel momento però era tornato l'uccello recando il pesce magico; lo pose sulla ferita del padrone che subito si risanò. Tommasino aprì gli occhi, corse dal re e gli disse:

«Signor re, costoro dicono che hanno ucciso il serpente, ma io ho la prova che mentono. Andiamo a vedere nella bocca del serpente: se ha la lingua, voi mi potete uccidere, ma se non la tiene io mi vendicherò uccidendo i miei rivali».

Così andarono a prendere il corpo del serpente e gli aprirono la bocca, ma la lingua non c'era. Allora Tommasino tirò fuori il fazzoletto della principessa e mostrò la lingua del serpente. Il re, convinto della buona fede di Tommasino, fece preparare un rogo in mezzo alla piazza e vi fece morire bruciati i malvagi cavalieri. Tommasino invece sposò la principessa e visse felice.

Noi stiamo qua e loro stanno là.

L'uccello d'oro combina i vari motivi dei due fratelli, degli animali fatati, dell'uomo trasformato in pietra..

Qui chi fornisce ai giovani gli animali magici è S. Giuseppe.

In molte fiabe simili i giovani diventano valenti cacciatori.

Cfr.Grimm, Fiabe, n°60: I due fratelli.

Notevole è anche il motivo del tabù sui capelli della strega che sono chiamati 'ferro e acciaio'.

La casa delle sette fontane

C'erano una volta un padre, una madre, un figlio maschio ed una figlia femmina; erano molto uniti e vivevano felici. I figli andavano a scuola da una maestra che era vedova ed aveva una figlia brutta brutta. La maestra era invidiosa di quella famiglia e un giorno disse ai bambini:

«Dite a vostra madre se mi vuol mandare un po' di ceci di quelli che ha nel cassone».

I bambini, ritornati a casa, lo dissero alla madre. Questa acconsentì, aprì la cassa e si inginocchiò per prendere i ceci, ma il pesante coperchio ricadde violentemente sulla testa della donna uccidendola. I bambini disperati corsero dalla maestra:

«Maestra, nostra madre è morta, venite, venite!»

Questa malvagia allora prese una gallina, la cosse in fretta e andò a casa dei bambini. Prese la madre, la mise a sedere su una sedia e le mise un pezzo di gallina in bocca, per far vedere al marito che si era soffocata mentre mangiava avidamente. Il marito, che era andato a fare legna nel bosco, quando tornò a casa, trovò la moglie morta, così le fece un bel funerale.

La maestra qualche giorno dopo disse ai bambini:

«Domandate a vostro padre quando si risposa».

I figli glielo chiesero e il padre disse:

«Eh, mi risposerò quando nevica e non c'è fango»

Quando la maestra lo seppe, di notte andò a prendere la neve che anticamente si conservava sotterrata e coperta con delle frasche e la sparse sul tetto della casa dei bambini. Il giorno dopo l'uomo vide la neve sul tetto, ma non il fango per terra.

«E ora quando ti sposi?» Chiesero di nuovo i bambini.

«Eh, mi sposerò quando sarò pieno di pidocchi»

Quando la maestra lo seppe, prese una camicia del marito morto, piena di pidocchi e la mise nel letto del padre dei bambini.

Il mattino dopo il pover'uomo si trovò pieno di pidocchi e disse ai figli:

«E' proprio ora che mi sposi. Andate dalla vostra maestra e chiedete se mi vuole sposare».

Così fecero e quella fu ben lieta di andare a vivere in quella casa insieme a sua figlia.

L'uomo andava a lavorare nel bosco e la matrigna più tardi mandava i tre ragazzi a portare la colazione al padre. Ma diceva a sua figlia:

«Tu arriva fino al ponte e poi torna a casa, falli andare da soli».

Quella così fece e i due fratellini proseguirono la strada da soli. Mentre camminavano videro un vecchietto con la barba bianca: era San Giuseppe.

Il vecchietto chiese: «Bambini, che fate qui? Lo sapete che può venire un leone a mangiarvi?»

«Eh, ci ha mandato la nostra matrigna per portare da mangiare a papà».

«Prendete questo gomitolo di cotone - disse allora San Giuseppe - e buttatelo davanti a voi; il filo si fermerà dove sta vostro padre». Dette queste parole sparì.

I bambini così fecero e finalmente giunsero dove il padre stava lavorando. Non appena li vide, quello meravigliato disse:

«Come siete arrivati qui?»

«Un vecchietto ci ha dato questo gomitolo che ci ha portato fino a te».

Al ritorno, seguendo lo stesso filo, poterono tornare a casa. Visto che il piano non era riuscito, il giorno dopo la matrigna li mandò ancora nel bosco, accompagnati da sua figlia, la quale arrivati ad un certo punto, li lasciò soli ed allora comparve ancora San Giuseppe che disse:

«Bambini, prendete questo sacchetto di farina bucato, questo vi segnerà la strada»

Mentre i bambini camminavano, dietro di loro un lupo leccò tutta la farina e i bambini perciò non furono più capaci di ritrovare la strada.

Cammina cammina, arrivarono alla Casa delle Sette Fontane. Il fratellino aveva una gran sete. La sorellina allora chiese ad una delle fontane:

«Fontanella, fontanella,
che diventa, se beve,
mio fratello?»

Rispose la fontana:

«Asinello, asinello!»

«Oh, fratellino, non bere qua» disse la sorellina allontanando il maschietto.

Andarono alla seconda fontana:

«Fontanella, fontanella,

che diventa, se beve,
mio fratello?»
Rispose la fontana:
«Leone, leone!»
«Oh, fratellino, non bere qua, altrimenti diventerai un leone e mi ucciderai»

Chiesero a tutte le fontane ed il fratellino non ce la faceva quasi più. Domandarono anche all'ultima e quella rispose:

«Agnello, agnello!»

Ma prima che la sorellina potesse fermarlo il bambino aveva già bevuto, trasformandosi in agnellino. La sorellina pianse ma si fece coraggio e proseguì il cammino; dopo un po' giunsero al palazzo di un re.

Il re non appena vide quella giovinetta se ne innamorò, la sposò e l'agnellino rimase sempre con loro.

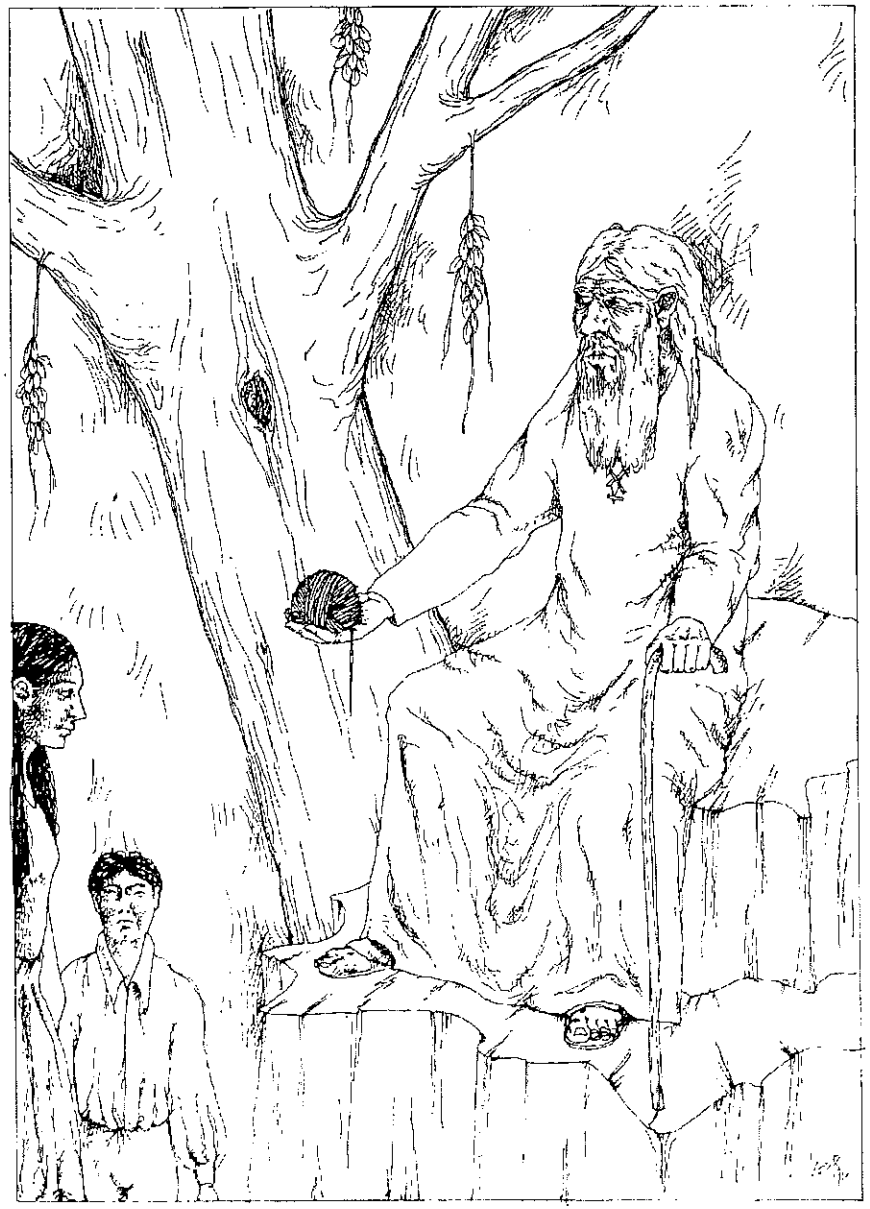
Ma la matrigna era venuta a sapere delle nozze e mandò sua figlia a fare da dama di compagnia alla regina.

La regina intanto aveva partorito una coppia di gemelli ed era molto debole e perciò era costretta a letto. Quando giunse la sorellastra, approfittando di un momento in cui era rimasta sola, la prese con i due bambini e li buttò dalla finestra. Il re non c'era perchè era partito per la guerra. Sotto le finestre del palazzo c'era il mare e quando caddero furono inghiottiti da un pescecane tutt'interi.

Tutta soddisfatta della sua cattiva azione, la malvagia sorellastra si pose nel letto al posto della vera regina.

Dopo molto tempo finì la guerra e il re tornò a casa.

Quando vide quella donna così brutta pensò che il tempo la avesse trasformata e le chiese: «Come mai sei così cambiata?»



E quella rispose: «Cambiato il sole, cambiato colore!»

«Ma è cambiata anche la tua voce!», replicava il re.

«Cambiato il tempo, cambiato parlamento!» rispose la falsa sposa; poi ella cominciò a piangere.

«Che vuoi?» le chiese il re.

«Vorrei mangiare il cuore dell'agnellino»

«Ma come? Se è tuo fratello!» disse il re che sapeva tutta la storia delle fontane.

Ma quella cominciò a piangere tanto forte che il re la volle accontentare e chiamò il macellaio reale per far uccidere l'agnellino.

Quando l'agnellino sentì il rumore della ruota che affilava le lame dei coltelli, saltò sulla finestra che dava sul mare e cominciò a gridare:

«Sorella mia, sorella,
ora si molano le coltella
per tagliarmi la capoccella».

Dal fondo del mare rispose la sorella:

«Fratello mio, fratello
sto in bocca a un pescecane
con due creature in mano,
che pietà che fa».

Il re aveva sentito tutto, si affacciò alla finestra e disse al pescecane: «Pescecane, che tieni in bocca?»

«Tengo la regina con i suoi figli» rispose il pescecane.

«E per farteli restituire cosa bisogna fare?» chiese ancora il re.

«Voglio dodici quintali di latte» rispose il pescecane.

«Ma li dovrai restituire sani e salvi» ordinò il re.

«Sì, sani e salvi» assicurò il pescecane.

Procurati i dodici quintali di latte, li diedero al pesce-

cane che subito sputò fuori la vera regina con i due bambini.

La cattiva sorella intanto aveva scritto una lettera a sua madre per informarla che si era sbarazzata della sorellastra e stava per liberarsi anche dell'agnellino. La matrigna era subito corsa al palazzo reale. Il re però, che ormai aveva scoperto tutta la verità, aveva fatto tagliare a pezzi la falsa regina, l'aveva fatta mettere in un cesto e l'aveva fatta coprire tutta con i confetti.

Quando la matrigna chiese di poter vedere sua figlia, le presentarono il cesto con i confetti e quella, pensando che erano quelli del matrimonio di sua figlia con il re, li prese e li distribuì a tutta la gente dicendo: «Mangiate, mangiate alla salute di mia figlia».

Ma quando finì lo strato di confetti fece la macabra scoperta del cadavere di sua figlia e cominciò a disperarsi. Il re intanto aveva ritrovato la sua sposa con i suoi figli, mandò a chiamare il padre della moglie, che lasciò la matrigna e andò a vivere con la figlia, i nipoti e l'agnellino.

Loro stanno là e noi stiamo qua.

La Casa delle Sette Fontane combina il motivo dalla mamma uccisa dalla figlia con quello del matrimonio del padre e della maestra, che troviamo all'inizio de *La Gatta Cenerentola*, in Basile, op. cit., VI passatempo della I giornata e *Fratellino e Sorellina*, in Grimm, op. cit. n. 11.

Troviamo varie analogie con la *Zinzola di Sette Bellezze* per il motivo della sposa brutta sostituita alla bella e con *Il Cunto di Zaffino* per il motivo della bella, prigioniera del mostro marino.

Il figlio scemo

C'era una volta una mamma che aveva due figli; uno era scemo e l'altro era dritto[1]. Erano poveri contadini.

Questo figlio era talmente scemo che sua madre non lo sopportava più, non lo voleva più avere fra i piedi: a lavorare, non voleva lavorare; i servizi di casa non li voleva fare...

Un giorno la mamma disse: «Io e Pasqualino andiamo a lavorare in campagna, tu stai a casa. Sai che vuoi fare? Rassetta bel bello la casa, chiudi con la chiave la porta, te la metti addosso e vieni pure tu in campagna. Mi raccomando, non la perdere».

La madre parlava della chiave, ma quello scemo aveva capito che parlava della porta. Così rassettò la casa, chiuse la porta con la chiave; poi prese lo sciamarro (una grossa scure), scardinò la porta, se la mise addosso e raggiunse la madre e il fratello, lasciando la casa aperta. Naturalmente i ladri rubarono tutto quel poco che avevano: le provviste, un po' di corredo, il porco ucciso, li lasciarono in mezzo a una strada, perchè quello scemo aveva rotto la porta.

1= Intelligente.

Quando la madre lo vide con la porta addosso gridò: «Oh Dio mio, la casa aperta, la casa aperta» e corse, ma era troppo tardi, ormai i ladri avevano preso tutto. Allora la mamma diede tante di quelle botte al figlio scemo, o mazzate o niente e quello rideva. «Come? Te la ridi pure?»

«Eh eh eh eh! Tu mi hai detto di mettermi la porta addosso!»

Dopo un paio di giorni la mamma disse: «Sai che vuoi fare? Compra un po' di trippa e cuocila».

Quello comprò la trippa e la mise a cuocere sana sana, senza lavarla, con tutte le budella. Mentre bolliva lui la controllava, scoppiarono le budella e tutta quella porcheria schizzò in faccia al figlio scemo. Allora lui mise la pignata a terra e disse: «Tu hai fatto puppù in faccia a me; io faccio puppù in faccia a te».

Si scoprì e si mise a fare puppù nella pignata. Quando la mamma tornò, trovò tutta quella schifezza e la casa appestata e come al solito riempì di botte suo figlio e quello rideva. «Sai che devi fare? - disse la mamma - Piglia la trippa e vai a lavarla a mare». Intanto pensava: «Può essere che va nel mare, muore e non si ritira più»

Quello se ne andò, se ne andò; a lavare la trippa nel mare e la fece uscire bianca bianca. Intanto passò un bastimento con sopra i passeggeri, lui da lontano agitò la trippa in aria chiedendo: «E' bianca o è nera? E' bianca o è nera?». Voleva sapere dalla gente se la trippa era pulita per potersi ritirare a casa. Ma i passeggeri pensavano che stava affogando: «Oh, Dio mio, sta annegando quel giovane, corriamo, corriamo».

Si accostarono per salvarlo, ma quello voleva solo sapere se la trippa era bianca o nera per potersi ritirare a casa.

La gente pensando che era uno scherzo cretino lo riempì di botte. Tutto pesto tornò a casa con dispiacere della madre che gli disse: «Domani ci devi portare la colazione in campagna, quando noi ci riposiamo a mezzogiorno»

Il giorno dopo quello preparò la colazione la avvolse in un tovagliolo e si avviò per portarla alla madre e al fratello. Mentre camminava vide l'ombra sotto i suoi piedi e le chiese: «Fratuccio, vuoi mangiare? Sì?» e faceva sì con la testa. Vide che anche l'ombra faceva di sì, mise la colazione a terra, aprì il tovagliolo e diceva: «Ma come? la tieni sempre lì! Hai vergogna di me? E va bene, me ne vado, così mangi solo»

Lasciò il mangiare per terra e se ne andò; passò qualche bestia o qualche anima del Purgatorio e mangiò la colazione. Il figlio scemo tornò quando il sole stava tramontando e vide l'ombra dall'altra parte e il tovagliolo vuoto e disse: «Vuoi far finta che non hai mangiato tu la colazione, che ti metti dall'altra parte? Fratuccio, lo so che l'hai mangiata tu»

A casa trovò la mamma e il fratello imbestialiti e morti di fame e prese un altro mazziatone.

Dopo un paio di giorni la madre gli disse:

«Sai che devi fare? Vai a raccogliere un po' di legna» e intanto pensava: «Speriamo che va nel bosco, incontra qualche animale feroce, qualche serpente, se lo mangia e me lo toglie dai piedi»

Così il figlio scemo andò nel bosco; a terra c'erano delle borse piene di denaro. «Mamma ha detto che devo raccogliere legna e non borse, oggi; che me li date a fare tutti questi soldi se la mamma ha chiesto la legna?»

E lasciò le borse coi soldi per terra.

Camminò ancora un po' e trovò delle signorine che dormivano tutte nude, tutte scomposte.

Lui cominciò a raccogliere la legna e coi rami raccolti le copriva tutt'intorno, anche per farle stare al fresco; dormivano e nessuno poteva vederle.

Quelle erano in verità quattro fate; proprio loro avevano fatto trovare le borse di denaro. Mentre quelle dormivano, lui rideva; finalmente raccolse un bel fascio di legna. Intanto le fate si erano svegliate. Disse la prima: «Uh, chi ci ha fatto questo?»

«Eh! Eh! Eh! Sono stato proprio io!» rispose il figlio scemo e detto questo se ne andò. A casa disse alla mamma: «Ho trovato tante borse piene di soldi nel bosco, ma non le ho preso perchè tu mi avevi chiesto la legna!»

«Come? - disse la mamma - Non abbiamo nemmeno una lira, mi hai fatto rubare tutto e non hai preso i soldi?» e così gli fece un'altra mazziatona, poi disse: «Domani torna là, può darsi che tieni la 'ciorta'[2] e trovi qualche altra cosa»

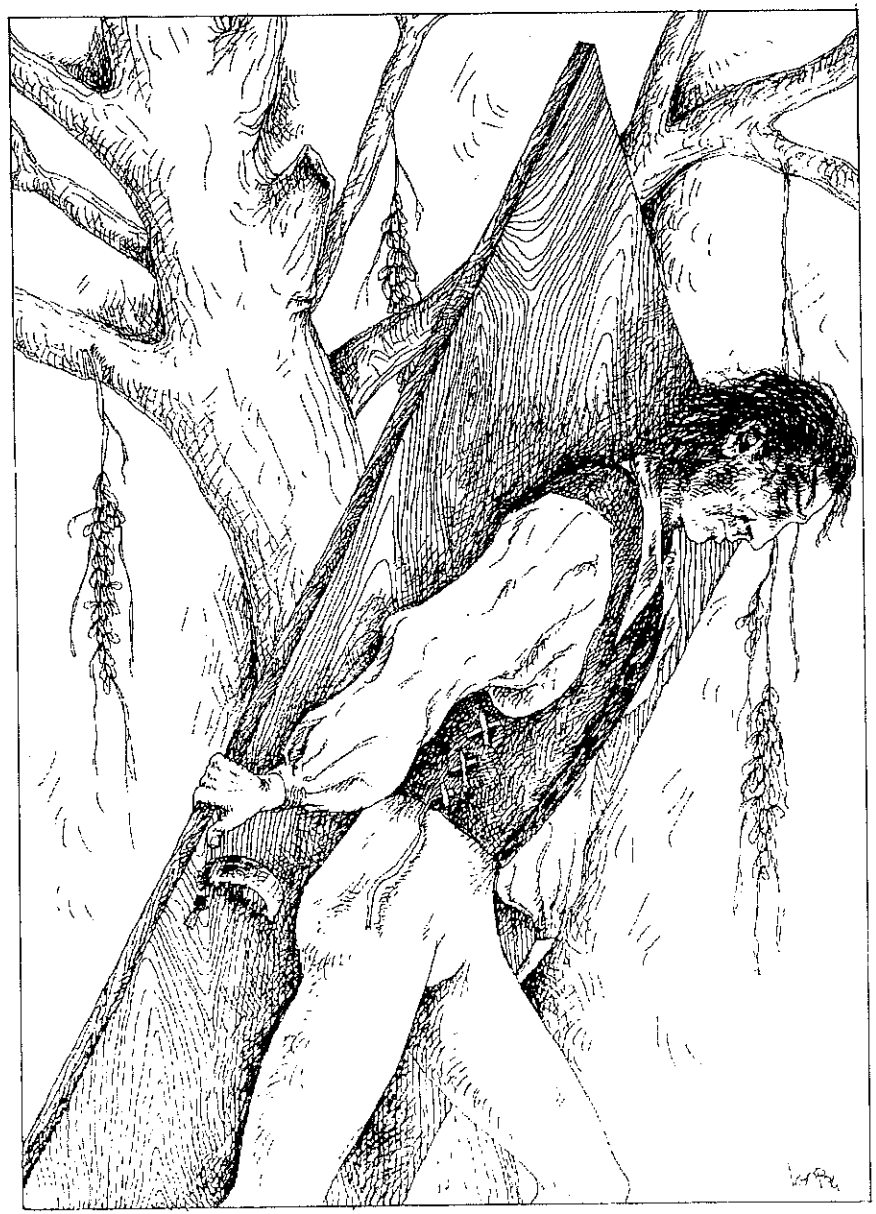
Il giorno dopo il povero ragazzo tornò nel bosco e incontrò di nuovo le fate.

Disse la prima: «Uh, Dio mio, sei tornato un'altra volta?»

«Mamma mi ha detto che devo stare qua!», rispose lui.

Ma le fate lo sapevano che la mamma voleva farlo morire.

Disse la prima: «Tu che gli dai a questo?» rivolta alla seconda.



2= Buona sorte.

Disse la seconda: «Eh, io gli do che quello che dice deve succedere».

Allora lui, per vedere se era vero, salì su un albero e disse: «Voglio proprio fare una prova: a nome di Dio, fa che io cammini sull'albero mio». Si mise stravaccato tra i rami e l'albero camminava solo solo. Infatti il ragazzo era fatato e quello che diceva con la bocca succedeva davvero.

Mentre camminava seduto sull'albero, si trovò a passare sotto il palazzo di una contessa. Questa stava affacciata al balcone e come lo vide passare si mise a ridere: «Eh! Eh! Eh! Eh!»

Il ragazzo si arrabbiò e disse: «Con questa risata che ti fai, possa uscire prena[3]» e quella veramente rimase incinta, anche se era signorina. Ebbe due figli e il padre della contessa volle sapere chi era il padre dei bambini, ma sua figlia non glielo sapeva dire. Allora il conte chiamò tanta gente per vedere se i bambini andavano in braccio a qualcuno volentieri, quello sarebbe stato il padre. Tutti accorsero, ma i bambini non andavano in braccio a nessuno.

La notizia arrivò anche alle orecchie del figlio scemo che lo disse alla mamma: «Vuoi vedere che ci vado pure io?»

«Uh questo fesso, questo stordito, vai vai, così ti uccidono e ti levi dai piedi» disse la mamma.

Quello ci andò e come i bambini lo videro gli saltarono addosso tutti contenti. Ma lo scemo era tutto sporco,

---

3= Restare gravida.
4= Pezza cucita su uno strappo.

con un paio di scarpe tutte rotte, tutte zozze, con un pantalone con una pettola sul sedere. Figurati, in quel palazzo di conte andò a salire proprio lui e quei bambini proprio in braccio a lui si buttarono. Il conte voleva uccidere la figlia perchè si era messa con quello scemo tutto zozzo, poi voleva uccidere lo scemo e poi voleva uccidere pure i bambini. Alla mamma contessa si squartava il cuore; allora il conte prese una botte piena di pece, ci mise un panierino con due tarallini, il miele, i fichisecchi, le castagne, le prugne e un po' di latte. Vi fece entrare la figlia, lo scemo e i bambini e li gettò a mare. La botte galleggiava, ma l'acqua entrava dentro ed era già arrivata fino alle loro ginocchia.

«Bell'uomo, com'è stato che sono rimasta incinta? Dimmi la verità, che io non ti faccio niente, cerchiamo di salvare questi bambini, che non hanno fatto nessun peccato» diceva la contessina.

E quello: «Noo! Non te lo dico; se mi dai i fichi te lo dico». Quella gli diede i fichi e lui li mangiò, ma poi non glielo volle più dire.

L'acqua intanto era arrivata alla gola e dovevano tenere i bambini uno per ciascuno in alto. «Lo vedi che affoghiamo? Dimmi la verità».

«Ti ricordi quella volta? ... Lo sai chi sono? Quell'uomo che stava sull'albero che camminava da solo; mentre passavo sotto casa tua tu ti sei fatta una risata».

«Uh Dio mio, mi ricordo!»

«Allora io dissi: con questa risata che ti fai, possa uscire prena. E tu sei uscita prena, così».

«Chi te lo ha detto di fare così? Chi te lo ha detto?»

«Eh, me l'hanno detto delle signorine, perchè le feci

stare al fresco e loro hanno fatto che ogni cosa che dicevo si doveva avverare»

«E perchè non dici che dobbiamo uscire dall'acqua?»

«Ah, no, no, prima mi devi dare un po' di latte».

Quella glielo diede e lui lo bevve, ma non lo voleva più dire.

«Facciamo presto, facciamo presto» gridava quella.

«No, prima mi devi dare il miele» e si mangiò pure il miele, poi le prugne, le castagne, tutto quello che c'era nel panierino e nemmeno lo voleva dire.

«Uh Dio! Dillo, fa presto» implorava lei.

«E va bene, te lo voglio fare questo piacere: a nome di Dio usciamo dall'acqua, andiamo sulla strada» e subito furono fuori dall'acqua sani e salvi.

La contessina pensò: «Questo deve essere uno fatato, dev'essere uno in gamba, non può mai essere che uno scemo ha questi poteri»

E gli disse: «Perchè non dici che deve nascere un palazzo più bello di quello di mio padre?»

«Eh? Vuoi questa possibilità? Noo, mi devi dare ancora da mangiare» e quella gli diede da mangiare. Allora lui prese un bastone, lo mise a terra e fece nascere un palazzo più bello di quello del suocero, anzi proprio di fronte a quello, tutto di madreperla.

La contessina intanto pensava: «Come devo fare per farlo diventare dritto?» e gli disse: «Perchè ora non dici che vuoi diventare più dritto di tutti quanti?»

Allora lui lo disse e veramente diventò intelligente. Poi raccontò tutti i guai che aveva passato con la madre e insieme andarono a rappacificarsi con lei. Fece pace pure col conte al quale raccontarono tutta la storia dell'albe-

ro fatato e di come lui lanciò la maledizione su sua figlia e quella era rimasta gravida, non perchè lui l'aveva conosciuta, ma senza niente, perchè era un potere che gli avevano dato le fate.

Noi stiamo qua e loro stanno là.

Al figlio scemo sono dedicati interi cicli fiabeschi come quello di Giufà in Calvino, Fiabe Italiane, n°190.

Cfr. anche Basile, op. cit., Peruonto, III passatempo della I giornata.

Il cunto di Sasicchiera

C'era una volta una mamma che aveva una figlia. Questa figlia era unica e sola ed era così viziata, ma così viziata che una ne faceva e cento ne pensava.

La mamma la mise a scuola e lei era la prima della classe, era intelligente, ma era una sfenata che non si poteva tenere.

La maestra per non farla litigare con le altre compagne la fece capoclasse.

Vennero le vacanze e la maestra faceva il doposcuola estivo, ma mentre faceva lezione si ammalò. Allora chiamò Sasicchiera, questo era il nome della ragazza, e le disse: «Sasicchiera, mi vuoi fare un piacere?»

«Sì maestra, sì, sì, tutto quello che volete»

«Io mi devo fare un'operazione e tu mi devi guardare i bambini del doposcuola, perchè non li posso abbandonare così. Io torno fra quindici giorni»

Sasicchiera accettò e la mestra le diede in mano tutte le chiavi di casa e le disse: «Ti raccomando di non guardare mai dentro l'ultima stanza. Non devi mai aprire quella porta, mai, mai, mai, mai».

Non l'avesse mai detto. Appena quella partì, Sasicchiera fremeva per vedere cosa c'era nell'ultima stanza. La

maestra aveva affittato quella stanza a sette briganti, ma Sasicchiera non lo sapeva.

Un giorno disse ai bambini del doposcuola: «Bambini, oggi dovete andare via alle tre».

«Come mai?» dissero i bambini.

«Un po' più presto perchè devo fare le pulizie» rispose lei.

Così, non appena i bambini se ne furono andati, lei cominciò a provare tutte le chiavi nella serratura di quella porta finchè non aprì e trovò la casa dei sette briganti.

Lì dentro c'era il letto disfatto, la casa tutta sporca.

Allora lei che pensò di fare? Fece un'opera di bene: si mise a riordinare i letti; preparò da mangiare; si mise a scopare; lavò per terra. Fece tutti i servizi e se ne andò.

Quando tornarono i briganti la sera si accorsero che c'era qualcosa di nuovo e dissero: «Ma come? Noi andiamo rubando e ci sta qualcuno che è più mariuolo di noi.

Dobbiamo vedere chi è. Oggi ci ha fatto i servizi, ma un altro giorno ci può anche uccidere». I briganti cominciavano ad avere paura.

Il giorno dopo, Sasicchiera disse ai bambini: «Bambini, anche oggi ve ne dovete andare alle tre»

Quando quelli se ne furono andati, Sasicchiera entrò nella stanza proibita e rifece i letti, preparò da mangiare e fece tutte le altre cose del giorno precedente.

Ma i briganti avevano lasciato uno di loro nascosto per scoprire chi era entrato.

E mentre Sasicchiera se ne stava andando, quello le prese un piede e la fece cadere col muso a terra.

«Ora dovete mangiare con noi - disse il brigante - avete preparato da mangiare e dovete rimanere»

«No, no, stasera no - rispose Sasicchiera - mia madre non lo sa. Domani sera sì; vi porto il vino, porto questo e quest'altro».

Fece cento promesse per farsi liberare. Alla fine il brigante la lasciò.

Il giorno dopo, appena finita la scuola, Sasicchiera doveva andare dai briganti; ma prima comprò due litri di marsala, ci mise l'addobbio[1] dentro per farli addormentare.

Andò dai briganti e mangiò assieme a loro, il loro vino se lo beveva, ma il marsala portato da lei non lo toccò con la scusa di non sopportarne l'odore.

Dopo il pranzo i sette briganti caddero addormentati: chi russava di qua, chi russava di là. Allora Sasicchiera che fece? Prese un paio di forbici e cominciò a tagliuzzarli: a uno tagliava un baffo; a un altro un po' d'orecchio; ad un altro sfregiava i vestiti. Quando ebbe finito tornò a casa da sua madre e le disse: «Mamma, stanotte ho fatto un sogno!»

«Che sogno hai fatto?»

«Un sogno brutto. Perciò voglio andare in collegio».

«Ma come? Tu sei la mia unica figlia e mi vuoi lasciare per andare in collegio?»

Ma Sasicchiera ci voleva andare per sfuggire ai briganti, perchè temeva la loro vendetta. Tanto insistè e tanto fece che la povera donna acconsentì e lei entrò in collegio.

Passò un po' di tempo e i briganti si fecero dire dalla maestra, che intanto era tornata, che fine aveva fatto Sasicchiera.

1= Sonnifero.

Quella disse: «Eh sta in collegio, povera bambina, la mamma la ha messa in collegio».

«Ah, veramente? - dissero i briganti - va bene!»

Allora comprarono dei barili da mezzo quintale; vi fecero dei buchi e li caricarono sopra degli asinelli, un barile a destra e uno a sinistra.

In uno c'era dell'olio, nell'altro c'era un brigante nascosto, uno in ogni barile. In tutto erano dodici barili, con sei briganti nascosti, mentre il capo si era travestito da mercante. Giunsero al convento dove stava Sasicchiera.

I sette briganti volevano vendere l'olio alla superiora del convento, ma Sasicchiera andò nel giardino e vide il brigante travestito da mercante e lo riconobbe subito.

Capì che nei barili c'erano gli altri briganti, chiamò la superiora e le disse: «Superiora, superiora, quelli sono ladri»

«E tu come lo sai?» chiese la superiora.

«Sono ladri» insistè Sasicchiera.

Ma la superiora, visto il prezzo conveniente dell'olio, non la stette a sentire e comprò i barili con l'olio e con i briganti.

Allora Sasicchiera chiese che le si dessero dei ferri e dei carboni.

Scaricarono i barili dai muli. In ogni barile Sasicchiera fece due buchi, poi accese un fuoco con il carbone e mise ad arroventare i ferri, poi introduceva i ferri nei barili e uccideva i briganti, che non si potevano muovere perchè erano costipati nei barili. Così ne uccise sei.

La mattina dopo andò dalla superiora e disse: «Venite a vedere i briganti!»

Quella andò e trovò i cadaveri. «Come hai fatto?» chiese la superiora.

«Questi ci volevano uccidere» disse Sasicchiera.

Purtroppo era rimasto in vita ancora il capobrigante.

Dopo un po' di tempo, Sasicchiera tornò a casa sua, dove presto si fidanzò e si sposò. Venuto a sapere queste cose, il capobrigante meditava di uccidere la ragazza.

Costruì una statua di Sant'Antonio, che dietro era vuota e poteva accogliere agevolmente un uomo, con dei buchi per farlo respirare.

Arrivato sotto casa di Sasicchiera, diede una borsa di denari a certi facchini per farsi trasportare sotto al balcone.

Insegnò a quelli che cosa dovevano dire e i facchini lo trasportarono fin sotto il balcone e cominciarono a urlare: «Che bel Sant'Antonio! Sant'Antonio miracoloso! Sant'Antonio fa tutti i miracoli!». Sasicchiera incuriosita si affacciò, vide la bella statua e desiderò comprarla. Chiamò il marito: «Geppì[2], Geppì vedi quant'è bello Sant'Antonio tutto illuminato?! Compramelo» e il marito per farla contenta le comprò la statua e la mise nella stanza senza sapere che dentro c'era il brigante.

Sasicchiera andava a pregare, sull'inginocchiatoio davanti alla statua: «Sant'Antonio, fa che quell'altro ladro non mi ammazzi. Quello è ancora vivo, fallo morire».

Il brigante sentiva tutto, aprì la porticina della statua e fece un rumore: «Tac».

E Sasicchiera: «Uh, Sant'Antonio mi ha fatto un segno; un segno particolare. Geppì, Geppì, Sant'Antonio si è mosso».

---

2 Abbreviazione di Geppino (diminutivo di Giuseppe).

La notte Sasicchiera andò a dormire col marito. Il brigante si era portato il sonnifero, uscì dalla statua, buttò sul collo del marito certa polvere e quello non si mosse.

Prese per le trecce Sasicchiera e gridò: «Vieni con me».

Mise a bollire un calderone d'acqua e con un coltellaccio minacciava la ragazza. Lei lo accarezzava, dicendo: «Non mi vuoi bene? Mi vuoi ammazzare così! Se proprio devi, sali sulla cucina, così stai più in alto e mi puoi dare una coltellata più forte e io muoio più presto».

Quello salì, vicino alla pentola che bolliva.

Svelta, Sasicchiera gli tirò una gamba e quello finì nel pentolone e morì.

Il marito intanto non si svegliava, ma per le urla, la gente era accorsa. «Uh, Sant'Antonio miracoloso era il brigante» dicevano tutti; accorse anche la mamma della ragazza.

Sasicchiera raccontò tutto alla mamma: che era andata dalla maestra, che aveva trovato la casa dei briganti, che aveva scoperto i ladri nei barili e che il capobrigante si era nascosto nella statua di Sant'Antonio.

La mamma fu contenta che la figlia si fosse salvata e rimase famoso il fatto che Sasicchiera, una donna, aveva ucciso sette briganti.

Noi stiamo qua e lei sta là in grazia di Dio col marito.

Il cunto di Sasicchiera è il tipico racconto di beffe da parte di una donna ai briganti.

Cfr. Le mille e una notte, Alì Babà e i quaranta ladroni, ed anche Calvino, op. cit. fiaba n°137, I 13 briganti, e Grimm, op. cit., fiabe, n°147.

Qui avviene la contaminazione con motivi religiosi, con l'uso della statua di S. Antonio.

Il nome Sasicchiera sembra soltanto ironico.

Il cunto di Pantaniello

C'era una volta una mamma che aveva una figlia. Però questa figlia l'aveva avuta da un fidanzato, insomma era senza padre. Era povera povera, per far crescere quella creatura faceva la persona di servizio, raccoglieva la legna, faceva tutti i lavori più pesanti. Quando la bambina fu più grandicella, Teresina si chiamava, la mamma la mise a servizio da una signora, senza sapere che quella era Zia Orca, tanto che pensava: «Là sta proprio bene mia figlia, mangia, beve e io la posso andare a vedere quando voglio».

Zia Orca teneva un figlio, Pantaniello, che era giovanotto, era fidanzato e si doveva sposare, aveva un anno più di Teresina: lei ne aveva quindici e lui ne aveva sedici.

Quando la vide, Pantaniello le disse: «Teresinella, proprio qua sei venuta? Lo sai che casa è questa? Questa è la casa di Zia Orca; quella ha i denti affilati, stai attenta che ti mangia. Fai tutto quello che ti dice, non la contraddire, rispondi solo: gnorsì e chiedi solo: che volete?»

A sentire queste cose Teresina si mise a piangere. Il giorno dopo, Zia Orca la portò in una stanza piena piena piena di lana e disse: «Teresinella, lo sai che devi fare? Oggi mi devi filare tutta questa lana, perchè si deve spo-

sare Pantaniello mio. Se non la fili, ti mangio!». La chiuse nella stanza e se ne andò.

Tutta spaventata, Teresina si mise a lavorare in fretta in fretta, ma si accorse che non sarebbe mai riuscita a terminare in giornata; si stava gia disperando, quando sentì la voce di Pantaniello che stava sotto il balcone e la chiamava:

«Teresinella, Teresinella
sciogli le trecce che voglio salire».

Teresina sciolse le trecce e Pantaniello vi si arrampicò sopra fino al balcone.

«Teresinella, che fai qua?»

«Devo filare tutta la lana per stasera».

«E tu la puoi filare tutta questa lana per stasera? Tu non ce la fai e mia madre ti mangia». Teresina allora si mise a piangere. E Pantaniello continuò:

«Mi vuoi dare un bacio che te la filo io la lana?»

E Teresina rispose:

«Cento volte morirei,
non un bacio ti darei.
Cento volte vorrei morire,
non un bacio ti vorrei dare»

«Allora vuoi morire?» disse Pantaniello.

E rassegnata Teresina rispose: «Sono nata, devo morire».

«'Mbè, te lo voglio fare lo stesso questo piacere». Fece un fischio e vennero tante persone che filarono la lana.

Più tardi venne la fidanzata di Pantaniello che si mise a parlare con Teresina e questa le raccontò tutto.

La fidanzata, a sentire che aveva rifiutato di baciare Pantaniello disse:

«Uh che scema! Per non dare un bacio preferivi morire? Io ho dato cento baci a un castagnaro per una castagna e tu non vuoi dare un bacio per non morire?»

Pantaniello, di nascosto, aveva sentito tutto, ma non disse niente.

La mattina dopo arrivò Zia Orca.

«Teresinella, hai filato tutta la lana?»

«Gnorsì, Zia Orca» rispose Teresina.

«Fammi vedere» disse Zia Orca. Quando vide tutta la lana filata disse: «Questa non è arte tua, è arte di Pantaniello mio! E va bene, va» e se ne andò arrabbiata perchè non aveva avuto il pretesto per mangiare Teresina.

Il giorno dopo, Zia Orca prese Teresina e la portò in una stanza piena di chicchi di grano, di lupini, di fave, di ceci, di lenticchie, tutti mischiati.

Disse Zia Orca a Teresina: «Tu, ora, devi dividere tutti i semi secondo la loro specie e devi riempire questi sacchi: in uno ci metti il grano, in uno le lenticchie e così via, tutti in ordine. Se non finisci entro stasera, ti mangio»

Anche questa volta Teresina si mise subito al lavoro, ma a mezzogiorno non aveva riempito nemmeno un sacco intero. Poco dopo venne Pantaniello sotto al balcone e la chiamò:

«Teresinella, Teresinella,
sciogli le trecce che voglio salire».

Teresina sciolse le trecce ed egli si arrampicò su quelle fino al balcone. Quando Pantaniello vide tutti quei sacchi disse: «Uh, Teresinella e come fai? Dammi un bacio che io ti aiuto».

E Teresina rispose:

«Cento volte morirei,
non un bacio ti darei.
Cento volte vorrei morire,

non un bacio ti vorrei dare»

«Teresinella, tu muori!»

«Sono nata, devo morire» rispose Teresina rassegnata.

«E va bene, anche oggi ti farò questo piacere».

Pantaniello fece un fischio e subito vennero tutte le formiche, ognuna prendeva un semino: chi un chicco di grano, chi una fava, chi un lupino e ben presto riempirono tutti i sacchi.

La sera venne la fidanzata di Pantaniello e come al solito Teresina le raccontò tutto.

«Uh che scema - disse quella - io ho dato cento baci a un nociaro per una noce e tu per non dare un bacio a Pantaniello volevi morire?»

Anche questa volta Pantaniello sentì tutto, ma non disse niente.

La mattina dopo venne Zia Orca e vide tutti i semi divisi e messi nei sacchi.

«Teresinella, questa non è arte tua, è arte di Pantaniello mio. E va bene, anche questa volta ti perdono» e se ne andò tutta arrabbiata perchè non aveva potuto mangiare Teresina.

Il giorno seguente Teresina fu portata da Zia Orca in una stanza.

«Teresinella, oggi mi devi fare due cuscini di penne per Pantaniello mio; se non li fai per oggi ti mangio»

Teresina era disperata e pensava:

«Dove vado a prendere le penne? Come devo fare?»

Mentre stava piangendo, sentì la voce di Pantaniello che stava sotto al balcone.

«Teresinella, Teresinella
sciogli le trecce che voglio salire»

Appena sopra, Pantaniello le disse:

«Non ci riuscirai mai a riempire quei cuscini di piume e morirai. Se mi dai un bacio io ti aiuterò»

Teresina rispose:

«Cento volte morirei,
non un bacio ti darei.
Cento volte vorrei morire,
non un bacio ti vorrei dare»

«Allora morirai» rispose Pantaniello.

«Sono nata, devo morire» disse ferma Teresina.

«E va bene, anche questa volta ti faccio il piacere» disse Pantaniello. Fece un fischio e nella stanza arrivarono tanti uccelli che si spiumarono e Teresina potè riempire i cuscini.

Quando lo seppe la fidanzata di Pantaniello, disse:

«Io diedi cento baci a dei suonatori per una serenata e tu non vuoi baciare chi ti salva la vita?»

Anche questa volta Pantaniello sentì tutto, ma non disse niente.

Quando Zia Orca vide il lavoro fatto, si arrabbiò perchè non poteva mangiare Teresina; oltretutto era domenica e Pantaniello si doveva sposare. Allora, visto che lei non c'era riuscita, decise di mandare Teresina da Mamma Orca, con la scusa di prendere i suoni (strumenti musicali) per allietare il matrimonio, ma in realtà per farla mangiare da quest'altra.

Quando Teresina ingenuamente stava per andare a casa di Mamma Orca, Pantaniello la fermò:

«Se vai da Mamma Orca ti mangerà, ha i denti affilati affilati ed è ancora più affamata di Zia Orca. Però se non ci vai ti mangia Zia Orca. Allora tu ci andrai e le

chiederai i suoni. Lei ti dirà di aspettare perchè deve andare a prenderli al piano di sopra, invece va ad affilarsi i denti. I suoni sono nascosti proprio dietro la porta. Tu approfitta della sua assenza, prendi i suoni e scappa».

Poi le diede un pezzo di sapone, un osso e uno strofinaccio e le disse:

«Lungo la strada troverai due lavandaie che litigano per un pezzo di sapone, tu dagli il tuo così ne avranno uno per ciascuna e la smetteranno di litigare; più avanti troverai un cane affamato, dagli quest'osso; più avanti ancora troverai un fiume in piena, tu asciugalo con lo strofinaccio. Quando avrai preso i suoni di Mamma Orca, corri più in fretta che puoi, non ti girare mai dietro. Statti accorta, hai capito?»

«Sì, va bene» disse Teresina.

Si mise in cammino; lungo la strada trovò due lavandaie che litigavano e diede loro il pezzo di sapone; poi trovò il cane che moriva di fame e gli gettò l'osso; infine trovò il fiume in piena e lo asciugò con lo strofinaccio. Alla fine giunse a casa di Mamma Orca.

«Mamma Orca, Mamma Orca, mi ha mandato Zia Orca, vuole i suoni perchè si deve sposare Pantaniello suo».

«Aspetta un poco che li vado a prendere di sopra» rispose Mamma Orca. Salì su uno scalone di legno e faceva tanto rumore che Teresina tremava di paura. Allora scostò la porta e trovò i suoni nascosti lì dietro, li prese e se ne scappò.

Quando Mamma Orca scese con i denti affilati, lei aveva già fatto molta strada. Allora Mamma Orca cominciò ad urlare:

«Fiume, fiume, annegala!»

Rispose il fiume:

«Sono stato tanto tempo a buttare acqua e lei mi ha asciugato, ora dovrei annegarla?»

Allora Mamma Orca gridò:

«Cane, cane, mangiala!»

Rispose il cane: «Sono stato tanto tempo a morire di fame e lei mi ha dato un osso, ora dovrei mangiarla?»

«Lavandaie, prendetela!»

«Siamo state tanto tempo a litigare per un pezzo di sapone e lei ce ne ha dato un altro, ora dovremmo prenderla?»

Allora nessuno la fermò e Teresina arrivò sana e salva a casa di Zia Orca con i suoni. Quando questa la vide disse: «Questa non è arte tua, è arte di Pantaniello mio».

Pantaniello si sposò, ma quando fu notte, prese Teresina e se la portò a letto, ma scacciò sua moglie dicendo:

«Se vuoi fare la guardia, rimani, altrimenti vattene» e quella se ne andò.

La mattina dopo Zia Orca andò nella stanza del figlio e Pantaniello disse: «Mamma, indovina chi tengo dentro al letto?»

«E chi ci può essere? Tua moglie!»

«No, ci sta Teresina!» e gliela mostrò. Non appena vide Teresina, Zia Orca si mise le mani nei capelli e le mandò una maledizione: «Non possa mai partorire!»

Così fu. Passarono i nove mesi e Teresina non poteva partorire perchè c'era la maledizione. La maledizione si sarebbe tolta solo se Zia Orca si fosse messa di nuovo le mani nei capelli. Tutta la gente piangeva; le campane suonavano a morto.

Allora la levatrice disse a Pantaniello:

«Pantaniello, ti vuole bene tua madre? Se le metterebbe le mani nei capelli se tu morissi?»

«Certo che sì» fece Pantaniello.

Allora metti un tronco in un sacco e fallo rotolare per le scale, poi nasconditi; noi diremo che sei caduto tu e che sei morto».

Così fecero; buttarono un tronco per le scale e quello rumble rumble rotolò giù. Subito si sentirono le urla:

«Uh, Pantaniello è caduto! Uh Pantaniello è morto!»

Zia Orca che non sapeva la verità si disperava e piangeva suo figlio per morto:

«Pantaniello mio! Pantaniello mio!». Mentre piangeva si mise le mani nei capelli ed ecco che Teresina partorì un bel maschietto. Allora Pantaniello andò dalla mamma e le raccontò tutto: «Mamma, quella fidanzata che mi volevi dare aveva dato cento baci ad un castagnaro per una castagna; cento baci ad un nociaro per una noce; cento baci a dei suonatori per una serenata. Tu chi avresti sposato? Teresinella o la mia fidanzata? Io mi sono preso Teresinella che era più innocente e lattughella[1]». Sentendo quelle cose, Zia Orca si convinse e disse: «Embè, te la sei presa, ti sia concessa».

Così Teresina e Pantaniello vissero per sempre felici.

Noi stiamo qua e loro stanno là.

1 Ingenua.

I lavori impossibili e l'aiutante magico hanno un illustre precedente nella fabula di Eros e Psiche ne L'asino d'oro di Apuleio.
Cfr. Grimm, op. cit. n°186 La vera sposa e n°193 Il tamburino.

Mastro Francisco il valente

C'era una volta un calzolaio che si chiamava Francisco. Era un povero cristo, che campava da solo.

Un giorno decise di prepararsi una bella tazza di caffè; faceva caldo e nella sua bottega ronzavano molte mosche.

Attirate dallo zucchero, le mosche si posavano sulla tazza del caffè e Mastro Francisco, infastidito, le scacciava con la mano, ma quelle subito tornavano a posarsi.

Allora Mastro Francisco stizzito diede una gran manata e quando alzò la mano si accorse di aver ucciso un bel po' di mosche. Cominciò a contarle e con sua meraviglia arrivò al numero di mille e cinquecento.

Tutto contento, pensò che l'avvenimento doveva essere ricordato: si fece una bella cinta di cuoio e sopra ci scrisse a grandi lettere: Mastro Francisco il valente con una botta ne uccise mille e cinquecento.

Indossò la cintura, chiuse la bottega e andò in giro per la città. La gente a vederlo diceva: «Mamma mia, hai visto che forza che ha quell'uomo? Ha ucciso mille e cinquecento cristiani con una botta sola!»

La gente infatti pensava che si trattasse di uomini e non di mosche nella scritta della cintura.

La voce che un uomo fortissimo girava per la città giunse alle orecchie del re.

A sentire ciò egli fu molto contento, infatti nel bosco fuori città c'erano sette briganti. Quando qualcuno passava di là essi lo aggredivano per derubarlo e poi lo uccidevano.

Il re allora mandò a chiamare Mastro Francisco.

Quando gli fu davanti il re gli disse: «Mastro Francisco, se è vero che siete così forte dovete andare nel bosco e uccidere i sette briganti».

«Va bene - rispose mastro Francisco - però mi dovete dare un carro pieno di ricotte, non quelle troppo morbide, ma quelle un po' "ammantecate"[1]».

Il re lo rifornì di quello che chiedeva e mastro Francisco andò nel bosco e cominciò a gridare: «Briganti, dove siete?»

Dalla montagna sbucarono i briganti: «Che vuoi?» gli chiesero.

Se non ve ne andate, vi uccido tutti quanti!» disse minaccioso Mastro Francisco.

«Tu? Ma non farci ridere!» risposero i briganti.

Allora Mastro Francisco prese due ricotte, una in una mano e una in un'altra e le strizzò.

«Se non uscite e vi arrendete, vi riduco come queste pietre».

Da lontano infatti le ricotte potevano essere scambiate per grossi sassi bianchi.

Nel vedere quella scena e credendo che quello era

1= Varietà di ricotta meno acquosa.

tanto forte da sgretolare le pietre, i briganti tremarono di paura e si arresero: «Per carità, non farci male!»

Allora Mastro Francisco li legò e li portò dal re; questi lo ricompensò con molto oro e, da quel giorno, Mastro Francisco visse da gran signore.

L'uccisore di mosche scambiato per un eroe è anche in Imbriani, op. cit. XLV, L'Ammazzasette; in Grimm, op. cit. Il prode piccolo sarto; in Calvino, op. cit. n°97, Giuanni Benforte che a 500 diede la morte, e anche in Afanesjev, Fiabe russe, in Foma Berennikov.

Diversi sono gli espedienti per uccidere i briganti o in altre versioni il gigante.

La bambola

C'era una volta una povera donna che era rimasta vedova ed aveva una bambina. Erano tanto povere che spesso non avevano da mangiare e la bambina aveva dei vestiti tutti laceri.

Un giorno però alla bambina apparve una fata che le disse: «Povera bambina, non aver paura, io ti voglio aiutare. Prendi questa bambolina; quando avrai fame basterà che tu le dica 'preparami la tavola'e lei ti farà apparire tutto quello che vuoi mangiare. Se poi ti servono soldi, prendi una coperta, mettici la bambola seduta sopra e lei ti farà tante monete d'oro». Subito la fata sparì e la bambina stringendo la bambola magica fra le braccia, corse felice dalla mamma.

Da quel giorno la loro condizione cambiò; ogni giorno diventavano più ricche e facevano una vita da signore.

Una vicina di casa a vedere quell'improvvisa fortuna si rodeva dall'invidia, stava continuamente a spiare la loro casa e diceva: «Ma come avranno fatto a diventare così ricche?».

Un giorno non potendone più, andò dalla donna e le disse: «Ma da dove viene tutta questa vostra ricchezza? Forse sotto c'è qualcosa di losco?».

«Ma no, ma no - fece la donna - dobbiamo ringraziare questa bambola!» e le raccontò tutta la storia. Subito la vicina volle la bambola per provarla anche lei, la portò a casa sua e la diede a sua figlia.

Questa, come le aveva detto sua madre, prese la bambola e le disse: «Preparami la tavola», ma quella non si mosse. Allora la donna prese la sua coperta più bella, la stese per terra e ci misero la bambola seduta sopra, ma questa invece delle monete d'oro che si aspettavano fece la cacca.

Stizzita la donna prese la bambola, la stropicciò tutta e la buttò in mezzo alla strada.

Da quelle parti si trovò a passare il figlio del re. Improvvisamente egli fu assalito da un violento mal di pancia e volendo liberarsi di un bisogno, si appartò proprio nello stretto vicolo dove era stata buttata la bambola.

Soddisfatto il bisogno, il principe si accorse di non aver niente con cui pulirsi. Si guardò un poco intorno, scorse la bambola a poca distanza e pensò che poteva usare il vestito di quella.

La prese e fece per pulirsi, ma non appena l'accostò al sedere, la bambola ci rimase attaccata.

Il principe tentò di staccarla, ma non ci riuscì e per di più ogni volta che tirava si faceva un male terribile.

Prese allora a strillare: «Chi mi stacca la bambola dal sedere diventerà mia sposa! Chi mi stacca la bambola dal sedere diventerà mia sposa!» La vicina invidiosa lo udì ed accorse prontamente con la figlia e insieme cominciarono a tirare la bambola dal sedere del principe, ma più tiravano più quello strillava per il dolore.

Infine arrivò la vera proprietaria della bambola, che non appena la toccò riuscì a staccarla.

Grato il principe la chiese in sposa e quella accettò, così si sposarono e vissero felici e contenti.

Del tutto simile a Basile, op. cit., La papera, I passatempo della V giornata, con la sola differenza che in Basile c'è una papera magica e nella fiaba beneventana c'è una bambola.

Mamma lu mbilimbò

C'era una volta un padre che era rimasto vedovo e con una figlia. Un giorno questi decise di risposarsi e prese con sè una donna pure vedova, anche lei con una figlia.

Da quando c'era la matrigna, la figlia dell'uomo non aveva più pace, era costretta a fare tutti i lavori più pesanti, mentre la sorellastra veniva trattata con tutti i riguardi.

«Teresina fai questo, Teresina fai quello» la matrigna non faceva altro che comandare, mentre sua figlia Maria, che era brutta e antipatica, se ne stava tutto il giorno ad oziare.

Un giorno Teresina era stata mandata a fare legna nel bosco e mentre era china a raccogliere i ramoscelli le si avvicinò una bella vecchina.

La ragazza la salutò educatamente e la vecchietta le disse «Io abito qui vicino, perchè non vieni a casa mia?»

La ragazza accettò di buon grado, ma quando entrò nella casetta trovò tanto disordine e molta polvere sui mobili.

Subito la ragazza cominciò a pulire e a rassettare e riordinò tutto per bene. Quando ebbe finito tutto era

splendente. Allora la ragazza disse «Si è fatto tardi, me ne devo andare!»

«Va bene - disse la vecchietta - ma prima voglio farti un regalo per la tua gentilezza. Quando uscirai sentirai cantare il gallo, tu allora voltati verso il suono e riceverai un bel regalo».

La ragazza ringraziò e se ne andò, appena fuori dalla casetta sentì il canto del gallo, si voltò e subito le spuntò una meravigliosa stella d'oro sulla fronte, che la rendeva ancora più bella.

Quando arrivò a casa si prese una bella sgridata dalla matrigna perchè aveva fatto tardi e perchè non aveva portato abbastanza legna, ma sia la matrigna che la sorellastra in realtà morivano d'invidia per la fortuna che le era capitata.

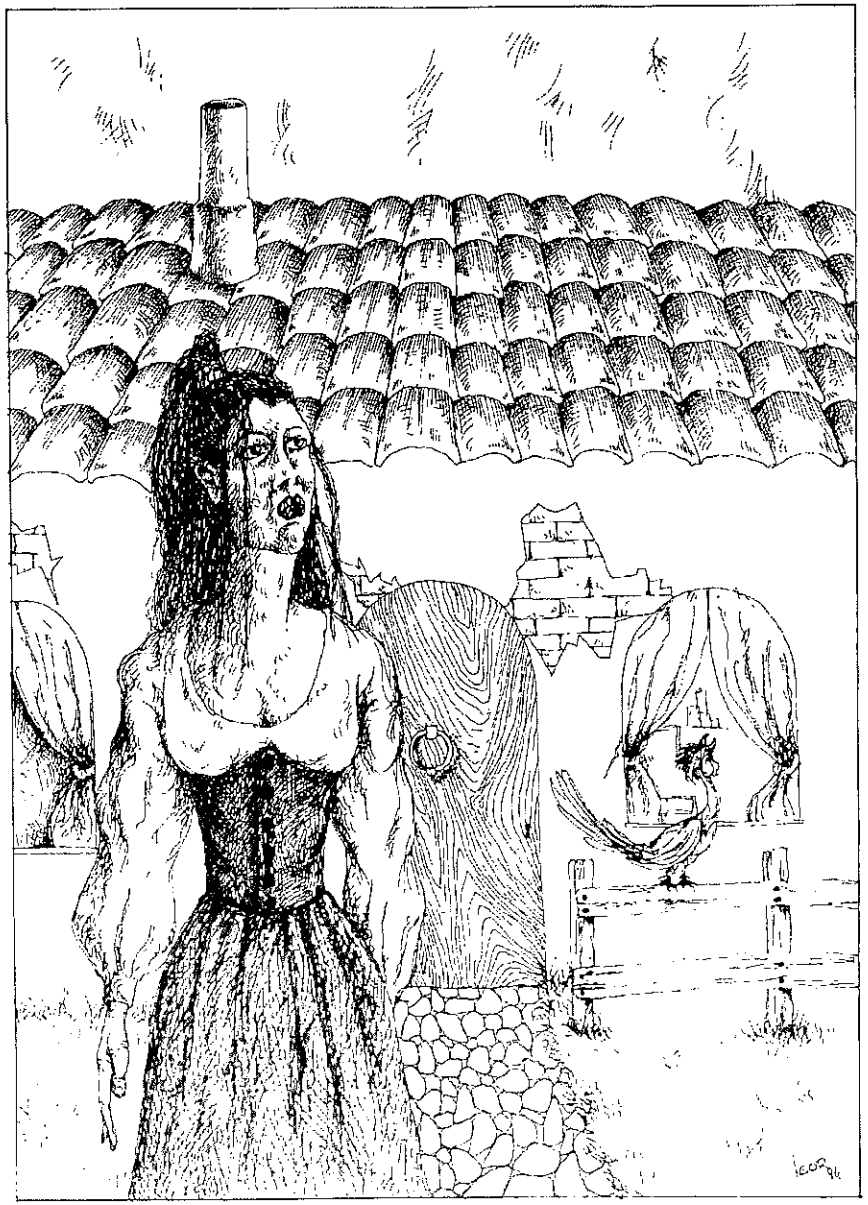
«Come l'hai avuta?» chiese la matrigna. E la ragazza raccontò per filo e per segno ciò che era successo.

«Ma bene! - disse la matrigna - Ora perdiamo anche tempo con le vecchie sconosciute!»

Però il giorno dopo la matrigna mandò sua figlia Maria a fare legna nel bosco. Quella non ci voleva andare, ma alla fine di malavoglia acconsentì. Quando fu nel bosco anche lei incontrò la vecchina e la seguì fino a casa, ma quando vide il disordine e la polvere non solo non si mise a pulire, ma si mise anche a gridare «Cosa credi che sia una serva? Se sei così sporca pulisci tu. Ora me ne voglio andare, ma prima voglio un regalo come quello della mia sorellastra»

«Va bene - fece la vecchina - lo avrai. Quando uscirai voltati al canto del gallo».

Quella così fece, ma invece della stella, la ragazza si sentì spuntare dalla fronte un'orribile coda di cavallo, che



le pendeva davanti agli occhi e ondeggiava ad ogni passo che faceva.

Così tornando a casa, piangeva e diceva «Mamma, mamma, lu mbilimbò! Mamma, mamma, lu mbilimbò!»

Quando la matrigna la vide le venne un colpo. Cercò subito di tagliare la coda, ma per quanto tagliasse quella rispuntava subito più lunga.

Così Maria dovette rassegnarsi a tenere la coda di cavallo, mentre Teresina diventava sempre più bella grazie alla sua stella.

Il tema della ricompensa alla ragazza buona e la punizione a quella brutta e cattiva è anche in Basile, op. cit. Le tre fate, X passatempo della I giornata.

La vecchierella

C'era una volta una vecchierella, che scopava la chiesella e trovò un soldarello e disse «Se mi compro il pane devo buttare la buccia; se mi compro le noci devo buttare la buccia; ora mi compro il bianco e il rosso, me lo metto sopra al muso e mi metto sulla finestrella perchè mi voglio maritare».

Passò una morra [1] di ciuchi.

«Vecchierella, vecchierè! Che fai affacciata alla finestrella?»

«Mi voglio maritare».

«Mi vuoi prendere con te?»

«Sì, e che voce tieni?»

«Ih oh! Ih oh!»

«Vattene, vattene! Non sei buono per casa mia!»

Passò una morra di buoi.

«Vecchierella, vecchierè! Che fai affacciata alla finestrella?»

«Mi voglio maritare!»

«Mi vuoi prendere con te?»

1= Antico gioco a base numerica e per estensione ha il significato di 'grande quantità.

«Sì, e che voce tieni?»

«Muuuu! Muuuu!»

«Vattene, vattene! Non sei buono per casa mia!»

Passò una morra di pecore.

«Vecchierella, vecchierè! Che fai affacciata alla finestrella?»

«Mi voglio maritare!»

«Mi vuoi prendere con te?»

«Sì, e che voce tieni?»

«Beeee! Beeee!»

«Vattene, vattene! Non sei buono per casa mia!»

Passò una morra di sorcettini.

«Vecchierella, vecchierè! Che fai affacciata alla finestrella?»

«Mi voglio maritare!»

«Mi vuoi prendere con te?»

«Sì, e che voce tieni?»

«Zirì! Zirì!»

«Vieni, vieni! Tu sei buono per casa mia!»

E il sorcettino salì.

La vecchierella aveva preparato da mangiare e aveva messo sul fuoco la pentolina con la minestrina maritata.

Allora disse al sorcettino: «Io devo andare a Messa. Mi raccomando non aprire la pentolina per prendere la cotennina, perchè ci puoi cadere dentro e poi muori».

«No, no, non ti preoccupare» disse il sorcettino.

La vecchierella andò in chiesa e sentì la Messa, quando tornò a casa picchiò e picchiò, nessuno le apriva la porta.

Allora chiamò il falegname e fece rompere la porta. La vecchierella cominciò a cercare da tutte le parti, sot-

to il letto, dietro la porta e chiamava «Sorcettino mio, dove stai? Dove stai?»

Niente. Nessuno rispondeva.

Le venne un pensiero «Vuoi vedere che per pigliarsi la cotennina è caduto nella pentolina?»

Guardò nella pentolina e trovò il sorcettino morto. Come si disperò la vecchierella; lo prese, lo mise in mezzo alla casa e piangeva «Sorcettino, sorcettino mio, te l'aveva detto di non andare a vedere la minestrina. Ora mi hai lasciata sola».

Piangeva e piangeva perchè era morto il sorcettino.

Con qualche variante è una fiaba che appartiene al tipo 'Il sorcetto con la coda che puzza' in Calvino, op. cit. n° 182 e anche al tipo 'Le principesse maritate al primo che capita' idem n°133.

In dialetto ha un andamento ritmico, quasi da filastrocca. Vi è un uso continuo di diminutivi ed ha valore pedagogico poichè insegna ai bambini i versi degli animali. Infatti il repertorio di animali che passano può essere ampliato a piacere.

Bibliografia

RACCOLTE DI FIABE E FAVOLE:

Grimm J. e W. *Fiabe,* Torino, Einaudi, 1951.

Calvino I. *Fiabe italiane,* Torino, Einaudi, 1956.

Afanasjev A. N. *Fiabe russe,* Torino, Einaudi, 1953.

Afanasjev A. N. *Fiabe russe proibite,* Milano, Garzanti, 1990.

Asbjrnsen e Moe *Fiabe norvegesi,* Torino, Einaudi, 1862.

Yates W. B. *Fiabe irlandesi,* Torino, Einaudi, 1981.

Briggs K. *Fiabe popolari inglesi,* Torino, Einaudi, 1984.

Horàk J. *Azor e il lupo e altre fiabe boeme,* Milano, Mondadori, 1976.

Straparola G. F. *Le piacevoli notti,* 2 voll. Laterza, Roma Bari, 1979.

Alberti L. B. *Cento favole,* Firenze, Giunti-Nardini, 1979.

Imbriani V. *La novellaja fiorentina,* Milano, Rizzoli, 1976.

Fedro *Favole,* Milano, Rizzoli, 1987.

Basile G. B. *Lo cunto de li cunti,* Milano, Garzanti, 1986.

Gatto Trocchi C. *Le fiabe più belle del mondo,* Milano, Mondadori, 1988.

Gatto Trocchi C. e Limentani G. *Fiabe abruzzesi,* Milano, Mondadori, 1982.

Rak M. e Rea D. *Fiabe campane,* Milano, Mondadori, 1984.

Beccaria G. L. e Arpino G. *Fiabe piemontesi,* Milano, Mondadori, 1982.

Glassie H. *Fate e spiriti d'Irlanda,* Milano, Arcana, 1987.

Perrault C. *Il libro delle fate,* Milano, Longanesi, 1980.
Capuana L. *Tutte le fiabe,* Milano, Mondadori, 1983.
Causa C. *I racconti delle fate,* Firenze, Salani, 1988.
Perodi E. *Le novelle della nonna,* Arezzo, Alberti & C. ed. 1986.

STUDI SULLE FIABE:

Propp V. Ja. *Le radici storiche dei racconti di magia,* Roma, Newton Compton, 1977.
Propp V. Ja. *Morfologia della fiaba,* Torino, Einaudi, 1966.
Thompson S. *Motif index of folk-literature* 3 voll., London, Bloomington, 1966.
Thompson S. *La fiaba nella tradizione popolare,* Milano, Il Saggiatore, 1967.
Gatto Trocchi C. *La fiaba italiana di magia* Roma, Bulzoni, 1979.
Cirese A. M. *Tradizioni popolari non cantate,* Discoteca di Stato, 1975.

BIBLIOGRAFIA SU F. CORAZZINI:

Zazo A. *Dizionario bio-bibliografico del Sannio,* Napoli, Fiorentino, 1973.
De Gubernatis A. *Dizionario biografico degli scrittori beneventani,* pag. 314.
De Rienzo A. *Il diario del cardinale Carafa,* cit. in *Rivista storica del Sannio,* 1923, pag. 33; cfr. *Gazzetta di Benevento,* 20 aprile 1871 e annate 1875-1876.
Basile S. *Gli incunaboli della biblioteca beneventana* in *Accademie e biblioteche d'Italia,* 1971, pag. 69; vedi pure la ristampa anastatica dei *Componimenti minori della letteratura popolare italiana,* con note di A. M. Cirese, Milano, ed. Del Gallo, 1968.

INDICE

Presentazione	Pag.	7
Introduzione	»	9
La Zinzola di sette bellezze	»	13
Le due sorelle	»	25
La ragazza e il cagnolino	»	33
Il cunto di Zaffino	»	41
L'uccello d'oro	»	51
La casa delle sette fontane	»	59
Il figlio scemo	»	67
Il cunto di Sasicchiera	»	77
Il cunto di Pantaniello	»	85
Mastro Francisco il valente	»	95
La bambola	»	101
Mamma lu mbilimbò	»	105
La vecchierella	»	111
Bibliografia	»	117